LA NATIVITÀ DI NOSTRO SIGNORE E LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

RAPPRESENTAZIONE SACRA



ASTI, 1809
Nella Stamperia di G. B. Massa

INTERLOCUTORI

MARIA VERGINE
S. GIUSEPPE, *Sposo di* Maria Vergine
ANGELO
OTTAVIANO, *Imperatore*
MECENATE } *Confidenti d'* Ottaviano
MARCO AGRIPPA }
MELCHIORRE }
GASPARE } *Regi d' Oriente*
BALDASSARRE }
ERODE, *Re della Giudea*
Moglie d' Erode
ANTIPATRO } *Figli d'* Erode
ANTIGONO }
TOLOMEO, *Capitano delle Milizie d'* Erode
GELINDO }
MAFFEO }
ALINDA }
AURELIA }
MEDORO } *Pastori*
TIRSI }
AMARILLI }
Ragazzo }
Paggio
Corriere

ANGELO
che fa il Prologo

O mortal, or-or fa festa,
Alla gioja il cuor appresta,
Su, trionfa in quest' istante;
Tu vedrai un Dio amante
Nato vile tra giumenti
Sol per te soffrir gran stenti.
Delle reggie e de' palagi
La superbia, e tutti gli agi
Ei rifiuta, anzi non cura,
Ma su vile paglia dura
In così orrendi geli
Posar vuole il Re de' Cieli.
Non tra regi e tra signori,
Bensì abbietto tra pastori,
D' umiltà vuol esser norma,
Perciò nasce in tale forma;
Per confonder il superbo
Così nasce il Divin Verbo.

Dalla Vergine più pura,
La più umil che die' natura
Prender vuole umana carne
Per un vero saggio darne
Tai virtudi quanto appreggia,
Di cui l'orbe oggi scarseggia.
D' uman carne sòtto il velo
Viene in terrà e lascia il Cielo
Il tuo grande e buon Signore;
Di te, ingrato peccatore,
Comincia or la redenzione. --
Favorite l' attenzione.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala Regia.

Imperator Ottaviano Augusto, Marco Agrippa, e Mecenate.

Imp. Contansi sette secoli e più da poi che questa nostra dominante Roma fu edificata, e nel corso di tanto tempo appena godette i bei frutti di pace due volte sole, essendo stato chiuso il tempio del Dio Bifronte Giano, cioè regnando Numa Pompilio construttor del medesimo, ed un anno dopo la prima guerra de' Cartaginesi sotto Manlio Torquato.

Romolo e Remo ella riconosce per Padri. Il primo, malgrado soffrendo un compagno sul soglio, benchè di lui Germano, anzi gemello, con empio fratricidio lo tolse dal mondo; e se popolar volle la nuova Città involar gli convenne con artificioso inganno le femmine a' Sabini, i quali per siffatto affronto avvampando di sdegno armati sen vengono contro dei Romani, non men per vendicar l'offesa, che per ricuperare le

usurpate consorti, e le rapite donzelle. Ed ecco Roma ancor bambina obbligata ad impugnar la spada, che trionfando poi degli aggressori incominciò a fregiarsi con vittoriose palme la culla. Erano in que' tempi sì angusti di questa Città i confini, che gli abitanti appena usciti dalle porte cavalcavan, per così dire, de' vicini il suolo. Onde per non lasciarsi imprigionar nelle proprie mura furon costretti a farsi luogo col ferro, e guadagnarsi terra col sangue. Ma ecco che appena deposte le armi contro de' nemici stranieri, ripigliarle convenne contro del proprio Signore. Ed è che inorriditi i Quiriti dalla tirannide, ed insolenza di Tarquinio il superbo, il settimo, anzi l'ultimo a cui cinse le tempia il Regal Diadema Latino, che passando dalla strage de' Senatori a contaminare i talami de' Cavalieri più illustri, l'onor delle Matrone più caste, qual fu Lucrezia, arse Roma di sdegno contro il non men disonesto, che tiranno Regnante, e cacciata così esecranda progenie, e con essa il nome Regio venerato per ducento e quarantaquattro anni, volle in avvenire viver libera sotto il governo de' Consoli; nel quale stato durò più di

cinque secoli, spesi in guerre continue, ed indefesse, con cui allargò cotanto il suo dominio, poichè soggettatasi l'Italia intera passò a conquistar l'universo tutto. Nacquero poscia le guerre civili distruggitrici di quella gran Repubblica, che dopo d'essersi impadronita, come dissi, di tutto l'orbe, non restandole più nemici da vincere, voltò le armi contro se medesima, avvampando tuttavia le congiure tra più potenti, e poi anche contro la patria stessa, come si vide in Catilina. In questa guisa distrutto lo stato libero della gran repubblica rinacque dalle rovine di essa il dominio Monarchico, principiato debolmente, perchè con troppa violenza da Giulio Cesare nostro Predecessore, e zio materno, indi passato in noi, quello abbiam fermamente stabilito. Dalla sin quì narrata serie di morti, guerre, stragi, e distruzioni, di già a voi pur troppo note, come suppongo, concliuder si deve quel tanto, che da bel principio vi dissi, essere stata sempre bandita la bella quiete.
+ Ora però mercè l'ajuto degli alti Dei, e la nostra cura, ed attenzione, egli è già più d'un lustro, che abbiamo stabilito il mondo tutto in pace avendo

fatto chiuder il tempio di Giano, da sì lungo tempo stato aperto. Con somma nostra consolazione, e contento spirano aure più liete e tranquille i nostri ben amati popoli e fidi vassalli, ai di cui vantaggi, felicità e quiete drizzate sempre saranno le nostre mire.

Mec. Non v'ha dubbio, o sire, che il suolo latino, anzi la terra tutta d'altro simor non siasi mostrata feconda, che di lugubri cipressi, vittoriose palme e trionfanti allori, inaffiati col sangue di ben generosi Romani, e che ora sotto il felicissimo dominio della M. V. Cesarea ed Augusta all'ombra di ameni ulivi di pace quietamente si passino i giorni. Deesi però altresì confessare esser più debitrice Roma alla guerra, che alla pace; e Roma non sarebbe quella gran Roma, se non si fossero sempre gloriati i di lei figli d'incallir le mani alla spada, d'incanutir il crine sotto degli elmi, ed ornarsi di gloriose cicatrici i magnanimi petti.

Marco Agrip. La pace, o sire, egli è un gran bene, egli è però cagione di alcuni mali, poichè alle delizie di questa insolentiscono gli emoli, si avviliscono gli animi più generosi, ed irrugginisce non men il lustro, che il valore de' più spe-

rimentati acciai. Dee questa servire ai militari disagi di qualche piccol riposo, non però eternaisi nelle ben regolate monarchie. Chi dimostrasi a quella totalmente inclinato, per lo più vien intaccato da' suoi nemici per codardo. Oltrediche alla vastità del romano impero egli è impossibile quella fissare, massime per la diversità di genti di varie nazioni, per la gelosia de' popoli suppostisi l' uno men favorito dell' altro, l' invidie e pretensioni degli esteri, e mille altri motivi che si rimettono ai saviissimi riflessi di Vostra Maestà Cesarea ed Augusta.

Imp. Voi, o miei fidi, parlate di quella pace in cui ad altro non si attende che agli ozii, divertimenti e delizie, lasciando in non cale ogni interesse di stato, ogni timor di soprappresa, ogni riparo agli ostili insulti. Eh no: deesi viver in pace coll'esser sempre pronti alla guerra: tale è la nostra idea. Terremo sempre ben guardati i posti, ben presidiate le piazze, ben provvisti i magazzeni, ben ammaestrato ed agguerrito il militare. Godremo la pace coll'esser sempre pronti alla guerra, ed in tal maniera terremo esercitato il valore de' nostri ed in freno l' insolenza degli esteri.

Mec. Sono più che plausibili le vaste idee della Maestà Vostra.

M. Agr. Meritano d' esser registrate a caratteri d'oro negli annali dell' immortalità le massime di un tanto principe.

Imp. Faceste ancor pubblicare l'editto nostro, che ciascun deggia portarsi alla città di sua origine, ivi farsi descrivere, e nello stesso tempo pagarci un tributo?

Mec. Prontamente ubbidimmo agli ordini di Vostra Maestà.

M. Agr. Anzi di già vien posta in esecuzione la grida.

Imp. Alla vostra attenzione premio si deve;
Ambi da Noi lor riceverete in breve.

Mec. / *M. A.* { Somma cura già fu sempre la nostra
Di guadagnarci sol la grazia vostra.

SCENA II.

Bosco

Gelindo ed Alinda

Gel. Zà quì an jè pi temp da perdi, a l'è mèj andà, e ancor pi ca stag ascè a l'è semper pez, perchè la fioca cala, e la freg chers. E peu veut ch' at la diga? j' ordo ancor pi prest ch' ass aubdisso a l' è semper mèj.

Alin. Povr' om, am despias d' vogvi andà pr' ic temp chsì cattiv; massimament co

sei zà ampoc avanzà ant l' cità. An seu pr' atr che materii sio isti d' ist nost bislac d'amperator da vrèj ch' ticc as vago fè scrivi: el peiva ben armaneh ascià el bon temp. L'à bel fè chil che a ca sua 'l starà ant el so stanzi con el gambi larghi apres au so bon feu. Ma tant' è, apres di sgnori el par ch' la carn del povr om sia carn d' aso.

Gel. Cosa veut fej? a somma sidit, el bzogna aubdì o pr' amor, o per forza. Col ch' em despias a l' è avèj da paghè ant l' istess temp in tribit. Mi povr' om, l' à bsognà ch'aj aba vendi doi agnè i pi bei ch' fusso ant o strop per fè di quatrin per paghè sta gabela.

Alin. Ma dim ampò? avrei andà chsì sol e solett?

Gel. Con chi veut mai cha vaga? 'L barba Medòr chil os n' è zà andà; noster cusin Silvio chil chsì, anzi l' ha çazà la ciav sot l' iss, e l' ha mnà via chsì la dòna.

Alin. O diressi fè chsì dercò voi, e lassem avni.

Gel. On sta nent ben ch' abbandonno ticc doi la cà, massimament con sa mattota da mariè. L'ordo o dis ch'el basta ch'oi vaga el cap d' cà, e ch'el consegna titta la famla: chsì m' ha dicç in da chi am

son anformà, ch' sa d' litra, ch' l' ha lecc titt dala simma fin al fond.

Alin. Fè almanc avnì con voi Maffè.

Gel. Avrav arstè voi atr dòni soli? E peu an veui iss gripion apress ch' om mangreiva 'l costi. Bsogna ch' et, sapi ch' j servitò quand in s' j menna apress ant quaich leu, tit l' austarii chi treuvo i veuro pacciassè, e i soffrireiso d' mangè viv el pover patron.

Alin. Armanc fè tit er possibo per sbrighevla prest, e avnì a cà quant prima.

Gel. Da desgrazia an fòra, da qui doi dì a son a ca, perchè am vag anmaginand coi sarà modban d' la gran gineuria, e sibit ch' em sia sbrojà am na ven sibit via, massimament c' la linna fa ciar, e cha fas cont d' marciè pro zlà. E sovrautit at arcmand sibit ch' o sia neuce ch' t' sari ben j'iss, e 'l fnestri, perchè pr' el mond o jè almà d' la canaja, massimament si vèno a savei ch' mi sia nent a ca.

Alin. An dibitevi d' nent: perchirè d' fè bon viagi, e d' tornà prest.

Gel. Bondì... *(parte).*

Alin. Arvoghsi, ades ch' ist sofistich d' ist nostr' om as n' è andacc...

Gel. ritorna. Gel. Arriorti d'avei ra mant a sa matota, e massimament a la seira

ant ra stala, fatla ansatè apres a ti: e s'o je d'icc Ganivlon ansetti ti an mez, e chila fala ste dall'atra banda, e perchira dej di bon esempi, e de stè ans la toa; perchè vojater dòni, o per di mèi vojater mari o sei la ruinna del pover mati o sei colli chi vasti, e pì d' quatr ans la schisa ch'jan la matota da mariè, is divertisso d' voti pì ch' la fia, perchè icc gatton d'icc moros i serco d' cappares la mari, e per col...

Alin. An dibitevi d' nent, che son ejssi mia atr, jéi na dona ch'à giudizi.

Gel. O via bondì... *(parte)*

Alin. A l'è peu un brit veg pin d' cativ malizi.

Gel. *(ritornando)* Alla saira prima d'andè dormì, at torn a dì ch' t'auservi, e ch' t' baichi s' ticc j'iss, e 'l fnestri son stangà, e pia o to lim, baica ban an ticc i canton e tanot d'la ca, che caichin sen fis ascos, e s' fis fa sarè drent pr assassinami: e sa garzona fatla dormì con ti, e lasla nent andè for dla stanzia, perchè iss matoti con schisa d'andè fè i so bsògn i van a parlè con i moros.

Alin. O l'ei ben a pau: fè 'l facc vostr, e stè sichir.

Gel. Am n' an vag.... *(parte)*

Alin. Ch' Iddio v'accompagna! oh la brita criatura! Ades as n'an va.

Gel. (*ritornandò*) Sovrautit at arcmand ch' m' an sia nent a ca, ch' et fassi alvà la povri a la pressia, e ch'et fassi cantè la pela, e d' stè allegrament con j' ausin, ch' ma vena a cà ch' a trenva pì 'nmà 'l chl do sac.
Alin. On hei anmà del malizii cativi. Voi sì quand ch' sei antiss austarii a gighè, e baívi, e co veni a ca con el borsot senza quattrin; e la testa piena d' vin, vardè anpoc s' l'è un bel parlè: chi l' avreisa mai senti?
Gel. T' sauti sibit an colra: con ti on s' peu mai di nent an birla: a jeu fa per vogti ancora na vota, an seu com fe a stachem da ti la me cara dona (un ch' veuja tnì la pas an ca con 'l doni, bsogna avei pazienza: dij i so sentiment, e peu consolej ampò con del bon cianci, per non ch'j teno r' misis del smanni, e ch' fasso portè l' braji strazà, la camisa slavà, e fe fè del vigilii ch'en sio nen comandà).
Alin. Verament l' bsogna dil: o sei ampò bislac, ma o sei semper stacc in brau om. Andè fe bon viagi, e torne prest, perchè mi senza voi an peuss vivi de dì, ne dormì d' neucc (una ch' veuja birlè l'omi, e fe a so meud a bsogna feji

quattr carezzi, virà peu ch'jan er spali, os fa col ch'ai par e pias).

Gel. Bondì la me cara rais.... *parte.*

Alin. Arvogsi er me car ban... Anmaginavi ades ch' m'o sia via s'an veuj serchè la mia marinela, me cusinna Silvia, con Melamp, cha veuj cha stago allegrament, e ch'ass mangio i tajarin. Ant' o sac s'aî levreu dla farinna ai smurcreu atertant d' breu, la pela ch' m'al aba eisà a spassreu la ca, e la lassreu cariè d' povri: e ch'os n'an vaga accorzi s'oi basta l' coragi? J'omi er bsógna ch'j'abo pazienza: noi auter doni a somma pi firbi d' lor, e l' proverbi o dis ch' n'an somma jina pi do diavo, aj la fomma voghi an candeila tit er voti ch'joma pansà: anzi quand' i teno an sogezion, l'è gist quandi ch'aj j foma pi beli. L'ora comensa avnì tarda, a l'è ampess ch' l'è dì, l'è mej ch'am n'an vaga a ca piem partì. *parte.*

SCENA III.

San Giuseppe, e Maria Vergine.

S. Gius. Dolcissima mia Sposa, oh quanto m'affligge la vostra stanchezza! Son di già alcuni giorni, che camminiamo in

stagione così orrenda, con strade così cattive, e freddi così crudeli, che sarebbe ormai stanco ogni piede, anche più forte, e robusto. non men che il vostro così tenero, e delicato. Mia dilettissima Consorte, appoggiatevi pertanto al mio braccio, e respirate alquanto prendendo un tantin di riposo.

M. V. Mio amatissimo Sposo Giuseppe, se a voi preme la mia stanchezza, a me reca dolore il veder vòi già avvanzato negli anni a penare in questo viaggio: vi prego a mitigare l'acerbità degli affanni, riflettendo, che così dispone la provvidenza dell'Altissimo Iddio.

S. Gius. Siamo ormai vicini alla Città di Betlemme, sarei di parere, che voi per qualche poco di tempo vi tratteneste quì fuori, ed io frattanto entrerò in Città per cercare qualche albergo, e così a dirittura senza farvi camminare per le contrade, andar subito all'alloggio.

M. V. Non disapprovo il vostro pensiero, andate pure, ma ricordatevi, o Giuseppe, che s'avvicina la notte, presto sia il vostro ritorno.

S. Gius. Sì, sì; perchè nel star da voi assente, il mio cuor un gran cordoglio sente.... *parte.*

M. V. Poserò adunque il mio fianco su questo sasso, finchè ritorni il mio Sposo Giuseppe. Mio Dio. se nel ventre il vostro divinissimo Figlio io porto so bene, che sarò sempre sotto ai vostri pietosissimi occhi; sia fatta in ogni luogo la vostra santissima volontà: se mi contribuerete bene, volentieri penerò, se riceverò qualche sollievo in queste mie miserie, lo riconoscerò per effetto di vostra infinita clemenza. Tutto ciò che verrà dalle vostre sante mani volentieri lo accetterò.

Son vostra, o grande Iddio,
Ancella vostra sono,
A voi rifugio mio
Di me ne faccio un dono.

Le mie pupille aggravate dal sonno non possono più sostenersi, queste mie stanche membra desideran riposo. Mio Dio a voi mi rimetto. *dorme.*

SCENA IV.

Angelo, e Maria Vergine, che dorme.

Angelo

Fortunati Fedéli
In mezzo a boschi oscuri
Fra tronchi alpestri e duri

Avrete il Re dei Cieli.
Fortunati fedeli.
Qui di Dio la Madre
D'eterna Prole è grave:
Ecco dorme, e non pave.
Mirate voi celesti squadre
Il prodigio de' Cieli.
Fortunati Fedeli.
Vergine Santa e bella
In questa notte oscura
Tutta gioconda, e pura
Entro vil capannella
Partorirà il Re de' Cieli,
Fortunati Fedeli.
State lieti e contenti,
In questo gran Natale,
Del gran Dio Immortale,
Eccovi tra contenti
Tra gioje, feste, e riso
Avrete in terra il Paradiso.

Maria Vergine si sveglia.

M. V. Mio cuor che sentisti! Questa notte ha da esser quella sì felice, in cui ho da dare alla luce il mio dilettissimo Figlio? Eterno Padre! Oh quanto vi ringrazio di sì alto, e segnalato favore, che vogliate render sì fortunata una vostra ancella! Miei lumi, preparatevi tutti pure per vedere la luce de' Cieli involta fra le

tenebre della terra. Mie orecchie, apparecchiatevi tutte caste per sentire i vagiti di quel Regio e Divino Infante, che è l'allegrezza di tutto il mondo. Cuor mio, cuor mio, sveglia i più vivi affetti, il più fino amore per incontrare il desiderato dalle genti. E tu, mia lingua, come saluterai quel Bambino, con quali accenti complimenterai quel Figlio, che dalle creature tutte vien riverito? Paraninfi Celesti, Spirito Santo mio Sposo! Deh scendete voi dal Cielo ad infiammarmi il cuore per incontrare con le maniere più degne un Dio fatto uomo. Ma mio dolcissimo Bene, dove vi poserò nato? In qual culla, tra quai panni, su qual trono vi collocherò? Io, che mi trovo in questo luogo senza riparo agli incomodi della stagione, senza sollievo alle mie miserie, fuori del proprio tetto. Bramo, mio Figlio, vedervi per adorarvi, ed ecco mi affliggo. Son dunque tra due estremi, di allegrezza e di dolore. Lieta bacierò quelle sacrate membra; dolente l'avrò a veder nudo in terra ?. . Oh altissimi decreti di Dio! -- Aspetterò il mio sposo Giuseppe per prendere qualche risoluzione.... Ma viene un uomo a questa volta, perciò io mi ritiro fuori di strada.

SCENA V.

Gelindo, e Maria Vergine con S. Giuseppe in disparte.

Gel. Pr' atr, an seu cosa oi sia sàrmontà ast nostr amperator Autavian d' vrei storbà tanta gent, e feji couri ticc fin quì an Batlem: a l' ha facc ina legg ch' ticc s' vago a fe scrivi o so nom: vardè ampòc, o jè sautà an testa da vrèi savèi quanta gent oi sia mai ar mond: baichè ampò che bel ambreuj ch' o s' é pià! Ma d'avantàgi el veur ch' ticc pago in tribit... Avghiv quì ch'em va la fazenda: pr cazzè anzem di dnè on j' é firbarii ch' in stidio. A l' é ina cosa sconza la gent ch' i va, e i dnè co Sior Cirin fa artirè da coi mangia-papè. Mi povr' òm, l' à bsognà cha j' aba vendì doi bei agnè per fe di quatrin per paghè sta gabela: e pira 'l bsogna lassè coùri, snò am sareiva facc vojè la ca dai sbiri. Basta, am son facc scrivi, ch' la vaga ampòc com la veur; ades am n' an veuj andè a ca mia... Ma om par d' voughi là drè da in erbo ina dona:... la s' ascond.... perdesna ch' l' ha pau d' mi. A veuj ampòc baichè chi l'é; an facc, la chiriosità l' é semper stacc ina

gran cosa: chi sa ch' l'an sia quejca povra persònna spersa?.. Oei, o sposa, avni qui. Ma d'ast altra part a vough avnì in bel avgin.... chi sa ch' on vena a serchè sta zovna? A veui ampòc voughi chem l'andrà.

SCENA VI.

San Giuseppe, e detto.

S. Gius. Amico, vi saluto.

Gel. O bonaseira! Anvanda andavvi chsì an pressa?

S. Gius. Vado a cercar la mia sposa.

Gel. De ampòc da ment, ista bela zovna l' é mojè d' ist vegg. Av sav fors spers, av fallì la strà, av bsogn d' carcos cha peussa?

S. Gius. Vi ringrazio, caro amico.

Gel. O a l' é pir ben garbà ist avgin.

SCENA VII.

Maria Vergine, e detti.

M. V. Ebbene, mio sposo dolcissimo, che recate dalla città?

S. Gius. Sia tutta la cura in Dio. Del resto non si trova in città luogo veruno.

Gel. Poterdederi, a l' é peu bela! am ven veuja d'ansnogemji dnan: s' la par gista

in Angri. A veuj ampoc parleji mi: dim la vrità, e schisemi ampò d' l' ampertinenza: vojacc sav d' quei ch' s' van a fe scrivi pr' aubdì a la lege dl' Amperator?

S. Gius. Giusto come voi dite.

Gel. E anvanda sav andà?

S. Gius. Sono andato in città per trovare qualche luogo ove alloggiar questa notte, ma da per tutto è pieno di gente.

Gel. A seu bàn mi chem la va la fazenda a l' è pr' ampossibo ch' os peussa trovè. Mi a l' è fin d' seira matin ca son via da ca, e a l' è tanta la geneuria, che n' eu mai savu chem fe a sbrojemi. Saira a la saira a son andà all' austaria, ma l' ost om m' ha chmensà a vardè adoss, e l' ha vust ch' o jè poc da frizi, on m' ha manc avsì alloggiè ans la cassina. Ant ist aucasion i veulo dla gent ch' j' abo da spandi, ma nojacc povr' om cha joma l' avsti d' mison al par ch' in fasso in gran servizi, a dan in bocà d' vin mez eva, e pi 'ncor in' el fan paghè au dobi. A div la vrità, pr' el povr' om la carità l' è morta, e 'l provrei la me cara gent.

S. Gius. Ma non si troverebbe in casa di alcuno, oppure in qualche tempio un tantin di ricovero almeno per questa mia Sposa, massime per esser ella gravida?

Gel Av digh el me car om da ban ch'on jè nant da fè; titt j'auslarij i son pinni, an ca di particolar chi ha j'amis, chi i parent: el contrà e 'l piazzi i son pinni chem l'euf: chi va, chi ven; e is dan cert folon; e pi d' quattr i van a gambi anlvà. Mi sta neucc a son sta sotta ai porti do Tempi a jeu avsù zlà dla freg' e av assichir ch'a jeu batì ban el brochetti, e o jera dla geneuria ch' l'era propi na compassion a stè la sotta; chi cria, chi biastimia, chi sperzira, chi mangia, chi baiv, chi fa o rest, an conclision a l'è in stè da schroch.

M. V. Almeno non si troverà una stalla in casa di qualcheduno per star questa notte?

Gel. Ina stala! Dio v' nan varda la me cara Sposa: da pertitt o jè certa canaja d' servitò, chi diso del pi brit asnarij, cha fan drizzà i cavig: a son pr div ch'j' avreiso ardimant d' favi quaich afront: a divla gista ant la Città o starei sempr pez: sa fus mi anleu d' vojacc, am na vrè stè qui d' fora pr' ista neucc.

S. Gius. Oimè! cosa mi dite, o Amico, e saravvi tanta indiscretezza, che non si trovi nemmeno ùn piccol ricovero per questa Donna? Eterno Iddio a voi sta il governarci in quest'occasione. Ma ditemi,

amico, e dove potressimo posarci questa notte? si troverà forse qualche casa?

Gel. Amser no; quì os an treuva nent. Oh quant am spias ch' an aba la me povra cà quì d' apress; ma a stagh trop da lonz: av zir ca fareiva titt o possibo pr alloggiavi alla bela mej ch'a j'eissa possì. Me mojè oh ch' a l'avreiva chsì ghist a ciancè con ista vostra sposa! Ajeu peu 'na matota, chilla sì, la fareiva d' la pel stringhi per servivi.

S. Gius. Mi appaga il vostro buon animo, e Dio ve lo rimunerà. La mia sposa non può tornare addietro per la stanchezza; sicchè bisognerà in questa notte così fredda star sotto a questi alberi. Dolcissima mia sposa, che dite? E questa è l'abitazione degna di quel parto che avete nel ventre?

M. V. Giuseppe mio caro, questi sono della Suprema Provvidenza arcani da noi non conosciuti. Se vorrà che ci servano di tetti queste piante, ci provvederà con difenderci da ogni pericolo.

Al voler del Grande Iddio
Confermato sta anche il mio:
E mia cura, e mio pensiere
È di Dio il sol piacere.

Gel. Car Amsè Gisep, l'ej peu na brava Sposa: la merita d' sta drent a di palazi

e nen ant icc bosch. Si, se 'l noster doni fusso ant' in' aucasion parija ch' j' avreisso tanta pasinzia, i biastimreivo chom Cattalani, e j' amijreivo viv el povr' om. Tant o sei fortinà ant titt el mineri!

S. Gius. Così vuole il Sommo Iddio
Così ho da voler anch' io.

Gel. An heu mai vust do cheriatiri chsì ben d'accordi, com vojacc doi. Oh quant cha pagreiva s' av pejss amnà ampò a ca mia! ma a l'è trop lontan... O tasì, tasì: am arriord ch'ina vota qui poc da lonz o jera ina cabana, anvanda ch'artiravo el feji, quandi an temp d' istà la pieuva, o quaich temporal n' attacava an pastira pr' ist bandi, e s' podeissi pr' ista neucc artirev la drent a la bela mèj: a l' è vei ch' l'è titta rotta, ma cha la vaga chem la veur, o starei sempr mèj là, che quì an mez d' la strà.

S. Gius. Vi ringrazio, caro amico dell'avviso: se mi favorirete accennarmi ove da più o meno ella si trovi, anderemo a ritrovarla.

Gel. E ban, andè zì da la strà grossa, tant ch' o trovrei do ater strà, o lassrej coula ch' è a man cinna, e o tacrej a la driccia, e peu calrei zi d'au rivass, e calà

ch' o sii, voghrei ch'o jè la pianà, e voghrei la cabana.

S. Gius. Vuol dire che si trova ancor assai lontana questa capanna?

Gel. Oh l' è adess.... oi sarà do sfranzojà el pi ch' i peussa essi.

S. Gius. Vi rendo infinite grazie, e colà ora c' incamminiamo.

Gel. Sì, andè, e angherzè 'l pass, perchè el chmensa a fes schir, massimament pr vojacc ch' sei ampò strach, e ch'andei pian, on j'è pi temp da perdi. Amsè Gisep, arvougsi.

S. Gius. Addio Amico.

Gel. Bela Sposa avèi ampò passinzia.

M. V. Sia fatto il voler di Dio.

Gel. Orsù bona saira.... *parte.*

S. Gius. Andate felice. Orsù Maria, vediamo d'andar a ritrovare questa capanna che per quanto ci è stato accennato stimo poco lontana, e quivi ci copriremo alla bella meglio. Ah mondo, mondo, se conoscesti il tesoro che noi abbiamo, non ci lascieresti così in abbandono!

SCENA VIII.

Gelindo, e detti.

Gel. A son ancor qui mi, an peuss andà via, a jeu titt el me cheur bel e sconsolà.

Amsè Gisep fem ampò ina grazia anan ca vaga via, lassem ampò la man, ch' av la basa. El me cheur am dis gran cosi d'ista vostra Sposa, quandi ai vard adoss om zerſoja titt o sang anter venni.

S. Gius. La vostra semplicità, o amico, vi fa vedere una cosa per un'altra; siccome non siete solito veder donne straniere pare che la mia sia di rare qualità, eppure ella è una povera femmina, moglie di un pover uomo.

Gel. E pur av digh; ca jeu vist del beli, e del bonni savi, eppira an heu mai sentì ant el me cheur a bojmi o sang a divla for di denc; ma s'ant l'andà via 'l par ch' la me anima l'am veuja sortim dant el corp. Ma s' la par in angri.

M. V. Voi mi fate arrossire con queste vostre parole. Vi dico bene, che il Cielo saprà rimunerar questo vostro buon animo.

Gel. Basta: dem ampò la man, Amsè Gisep, ch'av la basa. Bela Sposa s'an fiss pr fè in att d' mala cherianza, avrè basè anssì la vostra. Basta, av veuj però fev ina bela riverenzia, e cantevi in bel stranot. De d'ascot.

O faccia diligenti Stelli,
Che aveti in voi le grazii del Paradisi
Io m'inchino a quei splendenti visi

E vi saluto qual Regina belli.
Arvoughssi. *parte.*

S. Gius. Prima che l' ora venga più tarda è necessario ci portiamo alla capanna, e colà ci ritiriamo alla bella meglio che a Dio piacerà; e poi dimani mattina pel bello ripiglieremo il nostro cammino.

M. V. Andiamo dove è il voler di Dio, o mio caro Giuseppe; questa ha da esser una notte delle più alte meraviglie: e non è senza mistero l' averci a fermare in queste campagne dove spuntano i gigli delle convalli, e dover riposarci in una stalla, dove sogliono giacere gli agnellini innocenti. Quel Dio che manda il suo Divin Figlio, quella fiamma d' amore per accender i cuori, vorrà che ci fermiamo su le paglie. Sono disegni del suo alto sapere; noi non possiamo che profondamente riverirli, ed adorarli.

S. Gius. Sì, intendo ben io gli arcani dell'Incarnata Sapienza, vorrà forse far arrossire il mondo, e far vergogna agli uomini; poichè trova l' asilo in una povera stalla quello, che dona alti palazzi alla superbia umana, e verrà riconosciuto dagli animali chi non può esigere dall' alterigia de' cuori umani un umil inchino. Andiamo: io vado innanzi.

M. V. Da gioja, e da dolor ho il cuore oppresso:
Nasce un gran Re, ma in una stalla messo.

Fine dell' Atto primo.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Maria Vergine, e S. Giuseppe nel Presepio.

M. V. Dilettissimo Sposo, dentro a questa vil capannella, in cui ci ha ristretti la congiuntura presente... Ah se pensaste cosa rumina il mio cuore!

S. Gius. Rifletterete le miserie del mondo, fra le quali più si apprezzano da Dio le bassezze d' una stalla, che l' ampiezza delle Reggie.

M. V. Quel Dio, che in Cielo siede sul dorso de' Cherubini, in terra avrà a

dormire sulla ruvidezza delle paglie! Ah Giuseppe, questa notte....

S. Gius. Già lo so, che questa notte vi sarà di dolore per la orridezza della stagione.

M. V. Questa notte io devo....

S. Gius. Dovete patire. Ahi rimembranze! ma non sarà minore il mio rammarico dovendo vedere tanto soffrir voi che amo all' eccesso.

M. V. Questa notte io devo sentire....

S. Gius. Sentirete quelle angoscie, che soglion soffrirsi da' miseri pellegrini abbandonati da tutti; ma non sarete sola, mentre m'avrete per compagno in tali sciagure.

M. V. Questa notte devo sentire la più fina allegrezza, che si possa da cuor umano giammai concepire.

S. Gius. Veramente un cuor rassegnato nel Signore tanto più gode, quando più soffre.

M. V. Bene: ma dovete sapere che questa allegrezza avrò! Oh Dio!

S. Gius. Perchè ?

M. V. Non posso dirlo senza timor di morire di gioja.

S. Gius. Se volete contento Giuseppe, ditelo.

M. V. Sapete chi nel ventre felicemente io porto?

S. Gius. Già l'adorai per l'Unigenito di Dio Padre fatto Uomo nelle vostre purissime viscere.

M. V. Questa notte adunque: Ah cuor mio sta saldo, che al sol pensarlo, troppo mi giubila.

S. Gius. Sarà forse questa notte quella sì felice, in cui abbiate a dar alla luce il Divin Pargoletto?

M. V. Manco male che lo diceste voi, poichè se doveva dirlo io troppa sarebbe stata la gioja nel pronunciarlo. Questa notte adunque le mie mani abbraccieranno il sospirato mio bene, lo bacieranno queste labbra. Occhi miei preparatevi a vagheggiare il vostro dolcissimo Sposo, e bellissimo Sole.

S. Gius. Ohimè Sposa mia cara. Ohimè! quì in questa stalla nascer dovrà il Figliuol di Dio! tra giumenti il Re della gloria, in un luogo sì vile il Creatore del mondo! Ah mio Dio, e che disposizioni sono queste? Lasciarmi partir da casa colla mia Sposa per vedervi poi nato in una vil capanna: dove, Maria, si collocherà il Divin Pargoletto, con che coprirlo, con che scaldarlo, con che ripararlo dagli orrori di sì cruda stagione? Quì senza fuoco, quì senza fascie, quì senza panni. Tocca a te, o mio seno a ricevere, e servir di culla al Bambino.

M. V. Se questo rammarico di vedermi sì

priva del tutto nel nascimento dell'adorabil mio Figlio non mitigasse alquanto il mio giubilo, ah! che tanta è l'allegrezza del mio cuore, che non potrei di meno, di non soccombere agli amorosi deliquii.... *s' inginocchia*.... Eterno Iddio! il felice natale del vostro Divin Figlio, la gioja, che provo nell' anima mia annuncia gli ultimi saluti, che dà il mio Amore al mio cuore. Sposo mio Giuseppe, Spiriti Beati preparatevi ad adorare il nascente Messia senza dolor del parto, anzi con estrema mia gioja senza lesione della mia virginità, e con pregio particolare della mia purità.

SCENA II.

Notte

Angelo

Ecco sen viene al mondo
Il momento giocondo,
In cui fra poche ore
Nato vedrai del Cielo il vero Amore.
Lieto sta, festa fa,
Chè in questa notte oscura
Sentirai nel cuor la gioja pura.

Su mortali preparate
Il cuor vostro in purità,
Su mortali adornate
L'alme vostre in santità.
Ecco nasce il vero Amore,
Se ne vien quel bel Signore,
Che allegrezza porterà.
Su mortali adornate
L'alme vostre in santità. *parte.*

SCENA III.

(Qui comparisce il Bambino nato)

Maria Vergine, e S. Giuseppe nel Presepio.

M. V. Deh dolce mio Figlio, caro pegno del mio Amore, come vi miro nudo in terra! Ah Giuseppe, Giuseppe! adoriamo il nato Redentore. Ah noi fortunati che siamo i primi a porger le adorazioni all'Umanità di Dio sacrata! Vi adoro mio Figlio.

S. Gius. V' onoro, bel Bambino.

M. V. Ah caro mio Giglio!

S. Gius. Ah bel Re Divino!

M. V. Bel Tesoro!

S. Gius. Del Ciel nobil decoro!

S. Gius. { Colla mente, col cuor e con il ciglio
M. V. { Ambi v'adoriamo, o Divin Figlio.

SCENA IV.

Si vedono qui gli Angeli sulle nubi, che cantano

Coro I. Gloria, gloria, gloria, gloria.
Coro II. Pace, pace, pace, pace.
Coro III. } Pace in Terra e gloria in Cielo.
Coro IV. }

SCENA V.

Maria Vergine, e S, Giuseppe nel Presepio.

M. V. Tutto il Ciel fa festa, solo il mio cuore è in tormenti, vedendo voi nato, o mio Dio, in una stalla sì povera. Giuseppe, il nostro povero Figlio trema di freddo.

S. Gius. Prendete il mio povero manto e ricopritelo *(si spoglia del manto)* intanto guarderò nel nostro piccol inveglio, che vi saranno alcuni stracci, e lo copriremo alla bella meglio.

M. V. Ecco, ohimè! del grande Iddio il Figlio nato così povero, e meschino: quello, che nel Cielo sta tra gli splendori di lucidissime stelle posto tra le miserie d'una vilissima stalla! Oh Cielo! perchè volesti me per Madre d'un tanto Figlio, essendo così povera e meschina?

Deh dolcissimo mio Figlio, mio caro Pegno, vuo' riscaldarti, vuo' ristorarti almen co' baci!

S. Gius. Caro mi o Figlio, se Figlio vi posso chiamare, essendo voi Padre di me prima ch'io nascessi al mondo, già vi adorai con viva fede lassù trionfante in Cielo sedendo alla destra dell'Eterno Padre, adesso vi adoro quaggiù in terra fatto Uomo. Ma ahi con qual differenza! In Cielo fra gli Angeli vestito di gloria. Qui in una stalla tutto nudo, tutto povero vi ritrovate. Questi già lo so che sono arcani da noi non conosciuti, pertanto li venero, e li adoro, ed adorando anche Voi, vi offro co' miei labbri su vostri santissimi piedi un devotissimo bacio.

M. V. Giuseppe mio caro, questo tenero Figlio gela fra gli orrori del freddo. Dove mai collocarlo?

S. Gius. Qui in un cantone di questa stalla ho osservato esservi una mangiatoja, entro di cui vi è qualche poco di fieno, ivi lo collocheremo, e per riscaldarlo approssimeremo il bue, e l'asino.

M. V. Oh Dio! Eterno Padre, il vostro e mio Figlio, il padrone del Mondo tra due animali per esser riscaldato chi lo

crederebbe? Eppure è così. Ah mondo, mondo! sono queste le grandezze che prepari al tuo Creatore, al tuo Messia? Mio dolcissimo Figlio, mio soavissimo Bene, fuoco di questo cuore, cuore di quest' alma, se forse il mondo vi tiene in così poco pregio, e così vi tratta, perchè nasceste da me povera creatura, ed indegna di tal onore? Ah che dovevate eleggere altra Madre più fortunata di me:

Deh voi venite o stelle
A riscaldar Gesù
Giacchè il mondo rubelle
Non lo conosce più!
Deh voi venite o stelle
A riscaldar Gesù.
Il fien saravvi letto
In stalla, ohimè quaggiù!
Ah caro mio diletto
Soffrir non posso più!
Deh voi venite o stelle
A riscaldar Gesù.

S. Gius. Entrate pur Maria che già ho preparato il tutto: entrate.

M. V. Mio Figlio sentirete adesso le morbide piume, che vi prepara il mondo. Care carni, amato volto, sopra il fieno, Oh Dio!

Mira ingrato peccatore,
Per te pena il tuo Signore.

SCENA VI.

Bosco

Gelindo solo.

Gel. Tant' è col ch' à facc el proverbi l' è stacc in gran om: massimament quandi ch' l' à dicc, ch' la neucc l' è faccia pr j' auroch. O jè andà da fe del bel e del bon a sbrojam d' ant icc bosch. Ma on è mia tant l' essi schir ch' aba facc falà la strà, a l' è nent avej la testa a ca; e per col el proverbi o dis; chi n' a testa aba gambi, e l' è gist: perchè mi ch' a jeiva la testa ant cola bela dona, l' à bsognà ch' aba amnà ban el gambi; e ch' aba facc di pass d' avantagi pr causè la stra bonna. Anmaginev andava pensand ans col do cheriatiri cha jeiva lassà là, e a pensava tant d' cheur ans cola bela grazia, ch' a jeu falà la strà senza aocorsemna. Ma s' a dira gista, a n' heu mai vust in mostass pi bel. Poterdederi! mi a l' heu adorà pr' in Angri. Basta; a son ans l' iss d' ca; an heu pi pau d' nent... Ma om par d' voghi do ciar per

la fissura d' l'iss dla stala: possibo ch'i sio ancor alvà la nostra giant. A veui ampoc stè vacciè col ch'i diso (*accosta l'orecchio alla scena*) i descoro d'in bel garzon; za costù a l'è queicun d'icc garganè, co sa ch' mi am son nent a ca, ch' è vnù a voghi la me matota. Tant'è is mari i son coli ch' teno man. Oh..... s'el foss ampoc ancor an ca, avrè fej semnè ben el mej Basta a veuj ampò tambissè (*bussa la scena*) o dlà ca!

SCENA VII.

Scena notturna: bosco con casa rurale, Gelindo di fuori, Maffeó, Alinda, ed Aurelia di dentro.

Maf. Chi va là a st'ori?
Gel. A son mi.
Maf. E chi sau voi?
Gel. A son Gilind el patron d' ca.
Maf. E mi son Maffè o servitò: e via andè a fè i facc vost: andè dirmi, ch' el padron l'è lontan da qui.
Gel. At digh ch'at veni a deurbi, che t'an fassi pì l'oca, che qui d' fora el fa fregg, ch'on fa vari bon stè.
Maf. A l'è ben col cha seu, che d' fora el

fa fregg, e pr col a veuj ste antra stala al caud. D'anvanda avnivi?

Gel. A veu d'an Batlem.

Alin. O l'è chil, ch'al cognos a la vos: dreub pira *(Maffeo presto esce fuori)*.

Gel. Terdederi t' dvivi femi ste ancor ampoc qui a batti el brochetti?

Maf. Schisem ampò, perchè d' neucc ai marcia anmà di ganivlon, ch' veno d' ant is stali a vgiè, e i son solit an passand d' piessi ghist d' tambissè a jiss a ist e a col, e antercola peu chi sento ch'in j dreub; pr nen essi cognossù j' sauto zi dacc rivazz, chi paro cravi; ma re vèj ch'ina neucc, o l'atra sa peuss tachè quaichin a veui, ch' el pi bel verleri i sio el sovi.

Alinda sorte. O bona saïra! e l'arrivei a st'ori? Av facc bon viagi; au facc el vost cosi ban; au seu sbrigà d' titt?

Gel. Oh magari!

Aurel sorte. Ben avnì dipari! e chsì sau stanch?

Gel. Oh t' hei ancora alvà bardassella!

Aurel. Oh ch' an avrè manch essi andà dirmì pr titt l'or ch' fiss ar mond!

Gel. E perchè?

Aurel. Gist adess, anpoc prima ch' voi sii arivà, gist antercola cha daivo a partì al

feji a joma vust in gran splendò ant la stala, pi lisent do so d' mezdì, o jè arivà in bel matton, ah 'l bel mattonin! e o n' ha dicc, cha vago vsin a Batlem, cha trovomo sott ina cabana ant ina grippia 'l Messia, e cha vago adorelo: ma l'era peu in bel garzon: mi a l' heu adorà pr'in Angri.

Alin. Sighira ch'a l'è vei: a l' heu vust dercò mi.

Maf. Anzi on ha dicc ch'il trovroma aulipà an del pover strazi, an mez a doi animà.

Gel. Za a jeu sentì ch' el descorrivi d'in bel garzon, ma am cherdiva tit atr. Sa seu mi, ch'om zerfojava a mi o sang ant el venni per nent: no. Oh ch'el me cheur om diva gran cosi. Doncra vojacc l' hei vust in bel Angri?

Alin. Sighira.

Gel. E mi a jeu vust in Angra: ma oh la bel Angra! Cos'avreisvi chsì dì?

Aurel. Ma on sarà mai chsì bel chom col cha joma vust da nojacc.

Gel. Am vagh a pansand ch'o la voghrej vojacc dercò, e ch'o direi ch' ma digh mi.

Alin. Orsù: avrav cha vago an ca, ch' el mangrei in pcon, e peu ov' andrei arpausè ampò, ch'o sarei stanc, e doman mattin bon ora androma a voghi col Bambin ch' n'a dicc l'Angri.

Gel. Mi a veui torneji gist adess a voghi cola bela dona, massimament ch' om vagh anmaginand, ch' la sia cola ch' a facc col bel Bambìn, ch' vojacc o disi, perchè a dila gista a son mi cha jeu mostrà la cabana saira a la saira; e avsin a Batlem on jè atra cabana che cola.

Aurel. E ban dipari avnì baivi ina vota, è peu cha vago.

Gel. Mi adess an heu ni fam ni sei, e andreiva lontan sinquanta mia per voghi, e fe riverenza a cola bela Sposa.

Alin. E mi avrav lassem ampoc avnì?

Gel. S' le titt el me dsideri, ch' t' voghi cola bela Sposa, t' vograi la bela e brava Dona, e chem la trata ban con o so hom, ampò mej ch' nè ti con mi. Ma pia del pezzi, e del fassi da portaj, perchè a seu ch' la n'avrà d' bsogn.

Alind. A vagh sibit, sibit.

Aurel. Za a ven ban mi chsì dipari?

Gel. (A veui fe mostra d' non avrei ch' la vena, cosa ampò santì ch' la sa dì) Bardassela! t'en voghi ch' l'è d' neucc, ch' oss cammina per di bosch, ch' o lovv at mangrà?

Aurel. An heu nen a pau· l'anim om dis ban.

Gel. O jè dla fanga, dla fioca, di giasson, e l'è lontan ch' et podrai nen camminè.

Aurel. A caminreu, dipari, el voghrej, ca caminreu: dla fanga, dla fioca, e di giasson an heu nent a pau.

Gel. At dig d' no: e d' no ch' it ji lassrej el scarpi.

Aurel. Andreu scaussa.

Gel. Sat ch'al fa bel andè scaussa?

Aur el. Andanda on fa nent fregg.

Gel. Mi a seu, ch' per strà t'arrestrai drè.

Aurel. El vogrei dipari ch'anghersreu l' pass, e cha sareu sempr dvan a ticc vojacc. Lassem avnì, dipari?

Gel. At digh ch'at vaghi an ca Bardassela.

Aurel. Uh, uh, uh. *piange.*

Gel. Marcia, marcia an ca, e stam pi a rompi la zitra.

Aurel. Santì; dipari, s'om lassej avnì av veui fevi ina bela camisa, faccia titta dal me man, con i so bei lavò ans i zlin del manji e del col, con i so pizett com coli chi porto i sgnori.

Gel. (An peuss pì, a veui finzi ancor ampò) at digh ch'at vaghi an ca e ch'at la finissi.

Aurel. Andreu, aubdireu, ma vnirej a ca, e am trovrei pi, perchè a veui andè mi chsì a voghi col bel Bambin,

Gel. S'at fossi mai chsì forsanta, at vrè rompi i braz.

Aurel. Pir ch'am lassi vnì bastonem pira

ca son contenta. (*s' inginocchia*) Dipari; car el me dipari, fem sta piasì lassem vnì.

Gel. Cosa sarala mai ven ampò. E ban, va ant ca a griett dal festi, e dì a to mari ca se sbriga. *Aurelia fa cenno di partire, e Gelindo la chiama)* Ma sent, sent, pia quaicos da porteji ti chsì: pia o to cavagnin con ina donzenna d'euf.

Aurel. A son titta contenta qui drant ant el me cheur, e la me anima l' par cha senta na gran forza d' amor. *parte.*

Maf. E mi patrou siv content cha vena?

Gel. Ven dercò ti: ma pia quaicos da porteji, tant per ti, com per mi.

Maf. Cosa ca pia?

Gel. Pia in para d' capon, e sern l'agnè pi bel, e pi grev, piili per mi.

Maf. Car patron, in piasì pi bel om l'hei mai fa, e pr'ist au son tant aubligà. *parte.*

Gel. Coss euni mai da dì d'ista cosa chsì stiporosa, d'essi ticc ancaprissià d'andè voghi cola bela dona, e col Bambin, ch'è nà? Massimament sta ragazza, che d' neucc l'an avreiva gnanc sortì d'ant la stala per la gran pau, e adess la se sent d' caminà chsì pro schir, e pr'icc bosch? Colù peu d' Maffè a n'el pomma scazzè d'ant el canton del feu, o jè sautà a chil chsì l'aimor d'avnì con titt ch'al

fassa tanta fregg; el bsogna ben di ch'o sia in gran segn.... costor in han mai pi fin d'avnì. O Maffè, Maffè.

Maffeo risponde di dentro. Au, au, au.

Gel. Terdederi?

SCENA VIII

Maffeo con agnello e capponi, e Gelindo.

Maf. À son qui a là via.

Gel. T' dvivi ascià ancor ampoc...

Maf. A jeu ascià ch' l' a bsognà tacognè con jacc servitò, ch' javreijvo avnì ticc.

Gel. Chi veno: cosa sarala mai? pir ch'oi n' arresta in ch'aba ament a la ca. Vaj a dì ch' veno (*Maffeo parte*). Tant' è, ticc ticc son ancaprizià d'andè là a vougli. Cosa veur mai dì sta cosa? (*Maffeo ritorna*) Echsì?...

Maf. Adess i veno ticc, i son andà a piè quaicoss da portè, e j an dicc chass chmenso anviarè, chi n' azzonzran.

Gel. Ti dvivi diji chi pio ticc el so fliti, bagot; e calisson....

Maf. Oh l' o sei ben, ch' is cosi lì l' è o sgond pan d' nojacc pastor.

Gel. Oh! i manca pì anmà la patronna e la matota. Zira baco, ist caretti d' ist doni in han mai pì fin.

SCENA IX

Alinda, Aurelia, Pastori e detti.

Alind. A somma quì ticc an ordo.

Gel. Oh mancomal! O via andòma, e ávnì ticc apress a mi. E ti, Aurelia, vardti dau lov.

Aur. Pau an heu pì, cha l' heu cazzà via. Andòma pira a voughi o nost Messia.

SCENA X

S. Giuseppe di fuori, Maria Vergine di dentro che canta.

S. Gius. Qui in un piccol cantone, in una mangiatoja è collocato sopra del fieno il Re del Cielo, il Figlio di Dio!... Ah che mi sento strappar il cuor dal dolore nel veder in un luogo sì vile un Dio sì alto! Il più miserabile del mondo incontrerebbe miglior sorte dello stesso Dio Creatore dell' Universo. Che direbbe mai un gran personaggio se, entrando nella propria casa, i di lui servi gli assegnassero per abitazione il cantone più vile e più sozzo?... Mio Dio, che direte voi che, essendo il padrone del tutto, noi vostri servi vi abbiamo collocato in un povero ed umil presepio?

M. V. Dormi, dormi, bel Bambin,
Re Divin,
Fa la nanna, Fantolin,
Fa la nanna, caro Figlio,
Re del Ciel
Tanto bel,
Grazioso e giglio.

S. Gius. Povera madre! giacchè non può contribuire in altro, contribuisce il suo canto in sollievo delle miserie al tenero Parto.

M. V. Perchè mai, o mio Signor,
Tu nascesti fra dolor
In questa capannella
Sopra il fien,
Dolce mio Ben,
Tu peni, o vita bella.

S. Gius. Chi non sospirerebbe? Un Dio in una stalla!... Ah mondo, mondo!

M. V. So ben io il perchè,
O mio Re,
Ora nudo miro te:
È per far ch' impari anch' io
A patir, a soffrir,
Se patisce e soffre un Dio.

S. Gius. Io non posso più star senza vedere il bel Figlio: vado dentro per procurare in orridezza di tanto gelo di riparare in qualche maniera dal freddo le tenere sue, e delicate membra.

SCENA XI.

Gelindo, Alinda, Aurelia, Maffeo, e Pastori.

Gel. A l'ha da essi per quì la cabana, an cherz nant d'esmi falà la strà, ch' mi a jeu facc poc fà. Basta: qui a l'è col leu anvanda jeu trovà colla bela Sposa, ch' bsogna ch'a l'aba facc o nostr Messia per col chi diso. Oh la sareiva bela cha fosso nojacc i prim andà a adorèli! Avertì fieuj ch'el bsogna andè con modestia, e riverenzia; ansnogias an terra, e andaj a basè i psin; ma fat net dan prima o nas, e la bocca. D' grazia guarampò ch' an fasso chaich desproposit. Mi quand cha sareu là el me prim salit al veuj fe chsì:
Voi sieti il mio Signori dolci, e benigni
Se degno faccio son ch'av tocca,
Lassè ch'av basa con sta brita bocca.

Alin. E mi s' avreu temp a veui di chsì.
Voi sei el ver Messia,
V'ador o Redentor dl'anima mia.

Gel. E ti Aurelia cosa dirat?

Aurel. Mi a veui dij-chsì:
Av cognoss, av riverss, e v'adòr

Pr' el gran Messia, fieu do nost Signor;
O sej el me car Ban, la me Speranza
Del me cheur avvorrè poej fè na stanza
E voi sei el me car ben
E voreiva poej stransimi voi an sen.

Maf. Nojacc peu per non dì d' vòti quaich sproposit, a sonroma i nocc austrunent, e ai faroma ina bela sernada ant ista forma con el nost fliti.

Si fa una piccola suonata da pastore.

SCENA XII.

Maria Vergine nel Presepio, che canta, e detti.

M. V. La la la la la la la ecc.

Gel. Ste quacc, ste quacc, tasì, tasì: sentiv? Ista l' è la vos d' cola bela Sposa; dej ben da ment, oh cha la canta chsì ben! (*M. V. canta di dentro, e i Pastori fanno di fuori atti di stupore*).

M. V. cánta. Re bel figlio Eterna Prole
Caro pegno del mio sen,
Il mio cuor sen piange, e duole
Rimirandoti sul fien.

Gel. Poterdcderi baco chem la canta mai ben! dai da ment.

M. V. Voi giumenti bue ed asinello
Deh! scaldate questi ardor,
Chè se gela fuoco sì bello.
È perchè non trova amor.

Gel. Al bsogna ben dila, la canta peu mai ban. A stareiva sempr a santila.

M. V. Qui la stalla, fieno e paglia
Sono addobbi al mio Bambin,
Ma in Ciel non v' è chi eguaglia
Il mio dolce Fantolin.

Gel. An heu mai santì ina vos chsl dlicà.

M. V. Mondo iniquo, qual mai bene
A chi ti segue puoi donar,
Se sai dar sì atroci pene
A chi vienti a liberar!

Gel. Cosa div adess? an restau nen tice camif a santila cantà?.. ma ist o n' è nent: a l' è quandi ch' la voughi, ch' on ven' porrèj antertèni ch'on v' nan znoggi dvan. Orsù, la cabana a l'è quì poc da lonz: andoma a voughi ist cosi chsl stiporosi. *(partono)*

SCENA XIII

S' apre il presepio, e si vede il Bambino in una mangiatoja, e Maria Vergine sola d' accanto.

M. V. Il mio bel Bambino ha preso il

latte, e adesso dorme. Sì, sì, riposa quieto, dormi cuor mio, ch'io starò vegliando intorno a te. Ma la tua bella faccia scoperta sentirà freddo, la coprirò con questo velo. *(Si leva un velo dal capo, oppur dal collo, e lo copre)*. Ma perchè non ho drappi intessuti di stelle per coprir questo bel viso! *(Canta)*

Dorme il mio Figlio,
Dorme il mio Amore,
Dorme il mio caro Sposo,
Dorme, ma veglia il cuore.
Bel Figlio grazioso
Tu dormi, Ben mio,
T' adoro, Figlio e Dio,
Sostegno mio degno,
Mia vita gradita,
Narciso, bel viso,
Amar fammi te.

Ma io non posso più star senza rimirare quel bel Sembiante, che porta il paradiso dentro di sè. Un momento che non lo miri mi sembra un secolo. Voglio vagheggiarlo, voglio adorare il mio caro e divin Ben, vera gioja del mio sen. *(Lo scopre levando pian piano il velo, e dice:*

Perdona, o Figlio mio,
Se scopro il tuo bel viso;
Io sazio il mio desio

Mirando un Paradiso.
Oh faccia dolce e vaga;
Vedendo te io resto paga.
Aurora che indora,
Bei lumi, bei lumi
Che rendon chiarezza
Che gaudio mi dà.
In somma sei bello,
Sei quello
Che con amor sì fino
Accendi il Serafino.
Oh cara mia Prole
Più bella del Sole,
Cuor mio, mio Dio,
Io t' amo, ti bramo,
T' abbraccio, ti bacio,
Che degno sei tu.

SCENA XIV

S. Giuseppe e Maria Vergine

S. Gius. Sposa mia cara, ohimè!...

M. V. Tacete, che svegliate il Figlio che dorme.

S. Gius. Ho veduto....

M. V. Qual cosa?...

S. Gius. Ho veduto qui fuori....

M. V. Forse qualche fiera o lupo rapace?

S. Gius. Ho veduto una truppa d' uomini

che vengono a questa volta, e per esser di notte li temo per ladri. Che faremo?

M. V. È piucchè giusto il vostro timore, possedendo noi il più bel tesoro del mondo. Mio Dio, consigliatemi, assistetemi.

S. Gius. Procurate di nasconder il figlio: frattanto anderò esplorando i loro andamenti.

M. V. Sì, sì, spargerò sin l'ultima goccia di sangue in difesa di sì caro pegno. Mie care speranze in voi confido.

(Si ritira dentro il presepio)

SCENA XV

Gelindo e Pastori; Maria Vergine nel presepio, e S. Giuseppe al di fuori.

Gel. Sì, sì, a l' é quì la cabana: a noi, andoma drent.

S. Gius. Gente, che cercate? che volete qua?...

Gel. O amsè Gisep, col bonni; am cognossi pi nent, nè?...

S. Gius. E chi siete voi?

Gel. Mi a son col pastor cha v'heu mostrà la cabana saira a la saira, quandi av piavi tant fastidi con la vostra sposa: am n'arcorz ban, ch'on tèni per canaja: an dibitèvi d' nent a face cha soma ficc galantòmi.

M. V. di dentro. Il mio cuor respira: vivo quieta.

S. Gius. E perchè incomodarvi tanto di tornar qui in questa notte?

Gel. El me cheur saira la saira om diva gran cosi. An facc quandi ch' son arrivà a cà a j'eu trovà ch' o j'era compars in angri con in gran splandò, e l' ha diec ch'a vèno a voughi, adorè e riverì o nost Messia, ch' l' era nà ant ina stala avsin a Batlem, e ch'al trovoma an mez a doi animà aulippà ant el pover strassi. Anmaginau on je mai stacc matard ch' sio vnì quì. Car amsè Gisep, lassemli ampò voughi, ch'a soma vnù apposta.

S. Gius. Piucchè volentieri. Venite avanti. Vado ad avvertire la mia sposa *(parte).*

Gel. Orsù, avnì ticc apress a mi: avnì con modestia e riverenzia: on pansè nent ch' vaghi ant' ina stala, com sei solit, pansè ch'andoma a adoré e riverì o nost Messia, col cha n'ha da dè el Paradis. Ev anteis vojacc servitò?... arriordevi ch' on sòma nent con del feji, e vardè ben de dì col briti parolassi ch' si solit a dì ant la stala. Andòma con divossion. Ev anteis?...

SCENA XVI

S. Giuseppe, Maria Vergine, e detti.

S. Gius. Venite, venite, o Pastori, e vedrete il vero Pastore delle Anime.

Gel. Baichel là; o via ansnogiomsi tice d'accordi, adoròma col bel Fiolin, e cantòma con divossion; e vojacc sonè tice. *(s' inginocchiano tutti, e cantano)*

Ecco là sopra del fien
Quei che a noi porta ogni ben:
Adorarlo a noi convien
Con la Vergine Maria;
Nato è qui,
Nato è qui il ver Messia.
Con istupor grandissimo
In un luogo vilissimo
Ecco il Signor Altissimo
Con la Vergine Maria;
Nato è qui,
Nato è qui il ver Messia.
Qui tremando per il gelo
Se ne sta il Re del Cielo
Ricoperto con un velo
Dalla Vergine Maria,
Nato è qui,
Nato è qui il ver Messia.
Noi siam qui per adorar

Il Messia, e confessar
Che è venuto a noi salvar:
Dalla Vergine Maria
Nato è qui,
Nato è qui il ver Messia.
Per stupor non dico più,
Ma la faccia inchino giù,
E vi adoro, o buon Gesù,
E con voi anche Maria.
Nato è qui,
Nato è qui il ver Messia.

Alin. Bella sposa e fortunaja, Mama do nost Signor, s' al foss an grazia vostra a vreisso dè un basín ai psin del vost Fiolin.

M. V. Or or vi compiaccio: lo scopro. Guardatelo (*lo scopre*).

Sì, sì, mio caro Figlio,
Bel giglio,
Ecco da te
Che semplici pastori,
Offrendoti i lor cuori,
S' umilian al tuo piè.
Sì, sì, tu ridi,
O caro Amor di questo sen,
Cara bocchina,
Faccia divina,
Consolaci, o mio Ben.
Sì, sì, quei che qui giace

È pace de' vostri cuori.
Vieni, o Figlio
Nel sen ti piglio
(prende il Bambino)
Ti stringo, o caro Amor.
No no, non merti il fien:
Caro mio ben:
Sul mio petto
Ti faccio un letto,
Dolce mio pegno
Del mio cuor vago sostegno.

Alind. Gran fortuna l'è la mia
D' basè i pè al ver Messia.
(bacia i piedi al Bambino)

Aurel. fa lo stesso. Am sent titta consolà
Ades ch'i pè av heu ben basà.

Gel. An peuss pì stè ch'an vaga dercò mi con devossion a basè i pè a col bel Fiolin. Car, el me car Messia, a son quì *(si avvicina)* av ador con titt el cheur, a confess, a cognes, e a cherz ch' voi sei col gran Dio, ch' peuri fe titt col ch' veuri: ma mi an peuss nen capila, ch'abi avsì nassi chsì pover, e pira sej el patron d'ogni cosa. Mi a son in povr' om con tutt' ist av aufriss titt col cha eu mai pì a st mond, e d'avantagi av) on el me cheur, e tant basta.

Bel Fiolin.... av fass in basin

Ans i vost car psin.
V'ador.... e v'onor: con tutt
el me cheur.

Su, cosa stau a fè vojacc servitò? avnì ticc a basè i pè a nost Signor. *Tutti i Pastori vanno ad uno, ad uno a baciar i piedi al Bambino).* Ma perdoném Signor, mi av an peuss pì voughi dentra st' strazi. *(chiama)* Alinda? ven anan, porta iss pezzi, e ven a fassà ist bel fanciott.

Alin. Adess a ven.

Gel. A noi.... Quet fa? Sbrigla.

Alin. A jeu tardà ampoc, parquè a jeu scaudà el pezzi an sen. Bella mari d'ist Fiolin chsì bel: sa veuli cha lo fassa a son quì pronti el pezzi: s'an saran nen caudi caudi, an saran nent freggi freggi.

M. V. Tutto ciò che voi farete in sollievo del mio bel corino, mi sarà grato.

Gel. Amsè Gisep, vardè quì; an onma nent avsì avnì con el man veuji; a v'oma portà ticc quaicos. Mi a v' heu portà in' agnè, me mojè del pessi, e del fassi: me fia na donzenna d'euf, Maffè in para d' capon, cola là del bitir, ist'atr. del formagg, col atr del pan: e titt col ch'joma possì fè ant'ist aucasion a l'homa facc: godil pira pr'amor nostr.

seu ben ch' bsognava fè d' pì, ma l' è stace 'n' improvisada, compatì ampò, e accetè o nost bon cheur. E s'ov fa bsogn d' quaicos cha j' aba, mandè a ca mia: l'è ampò da lons, ma ciamè d' Gilind, ch' ticc av mosterran, e col ch' digh, n' el digh mia per sirimonia, ch'an son mia d' coi splorcion, ch' fan mila esibiti, e ch' son anmà bon d' cianci, e peu s' aj arcèdi ant quaicos i treuvo sinquanta schisi: basta a fass cont d' tornev avnì a voghi.

Aur. Amsé Pari? er me present a chi l' euni da dà?

Gel Dèro titti a Amsè Gisep. (*tutti danno ad uno ad uno il suo regalo a S. Giuseppe*).

S. Gius. Sono piucchè persuaso del vostro buon animo: e ringrazio voi e tutti questi vostri moglie, figlia, e compagni dell' affetto che avete verso di noi, accertandovi, che vi sarà largamente rimunerato dalla Divina Munificenza.

Alin. Bela Sposa dem ist Fiolin an brass comben an son nent degna d' toccalo.

M. V. Va in braccio a tutti, e sta con tutti.

Alin. Car el me Bambin! rais del me cheur: accontentevi ch'av fassa ampò in basin,

e 'n basandvi av dagh el me cheur, e mi sareu contenta, e voi sarei el me amor. Den a sti pan chsì gross an sta mia chsì ben aulipà ist bel Fiolin. Aurelia, ven anan' destend el pezzi chsì quì, e ji bitroma antorn per ch'on aba pi fregg.

Aurel. An terra, oh ch'an sta nen ben. Ch' destend an terra el me gabban? Oh la bella fortunna cha j'avreu quand el me gabban avrà toccà el nost Messia! Adess.... *(lo distende)* Chsì, ne?

Alind. Va ban. Sa 'l pezzi Aurelia.

Aur. Pieji: fassèlo ch' mi lo scaudreu con el fià par nò ch'al senta la fregg. Ah bela bocchina! Madona Mari vardei ampò cmè 'l rid con bella grazia. Cara Bocchina! quand l'abi fassalo vorrè ampò basalo. *(mentre Alinda sviluppa il Bambino, Aurelia ruba le pezze usate).*

Alin. Via la bardassela, lassa fa. *(Alinda fascia il Bambino, ed i Pastori suonano, indi dice)* Orsù a l'è fassà. Oh! el me bel omnin, ampò in basin ans cost bel mostassin. O Gilind piè el vost mantè, e tnilo da chint adess.

Gel. An l'eu pì d' bsogn.

Aur. No.

Gel. Oh el me car mantè, ch'at veuj tnì chsì da chint adess!

Alind. El pezzi eisà anvanda sonni, Aurelia?
Aur. Dem ist Fiolin.
Alin. At digh anvanda ch' son el pezzi eisà?
Aur. Què ch' fei l'astò, ch'an sonei nent?
Alin. Sì, va a proposit: at digh vanda ch' son el pezzi eisà?
Aur. A jeu qui mi. Què ch' voli?
Alin. Sì..... T' hei robà au Signor? T' n' accorzrà?
Aur. Ebben aj veuj tnij mi.
Gel. Varda la Bardassela.... Met zu is pezzi.
Aur. Amsé pari, aj veuj tnij mi.... Savì.
Gel. Parquè?
Aur. Parquè aj veuj metti ant in bel cavagnin, appress al me lecc, e titt el sejri ai basreu con gran riverenzia.
Alin. Tai perdrai.
Aur. Am perdreu pitost mi.
Maf. Sì, sì... Fevij da, ch'am na darei a mi anca sì da tnì con divozion, parquè chila am na darà mia, no.
Aur. Sì.... Ti t'ai vorreisi da perdi ant la stala: isti son cosi cha bsogna tnij con gran divozion.
Maf. T' fareisi mej a damn ampochi.
M. V. O via lasciate a questa figlia le pezze del mio Figliuolino: perchè so le terrà con divozione, e riverenza.
Aur. Aj veuj tnij pì car ch' poudreu, d'

titt coi ch'avrou. Avrev podivi robà anca sì ist bel Fiolin; lo veuj basàlo. Demio Madona Mari.

Alin. Pia, ma varda a fai mal.

Aur. Cara bochinna: car corin... Dsl vojacc s' n' hej mai vist in Fiolin chsì bel, chmè l'è cost?

Gel. Orsù, qui os prinsipia a fes dì, andomsni ampoc a fe i facc nost, e alvomj l' ancomod, che s'ascioma ch'o so sia lvà o smarinrà, e s'anfangroma fin aj eugg.

Aur. E chsì prest a joma da tornè a ca?

Gel. Si cara fia; daj o so Fiolin: cha tornroma dl'ater voti.

Aur. Av dagh o bela Sposa el vostr Amor; ma qui av lass tutt el me cheur.

Gel. O via andomma tucc.... Av domma el bondì Amsè Gisep, e Maria.

S. Gius. Il Ciel vi benedica, o amici, in questo viaggio, e sempre.

M. V. Andate pur felici, o fortunata gente, e siate benedetti dal Sommo Iddio, che vi prosperi in questo mondo, e vi feliciti nell'altro: in quanto a noi vivremo sempre ricordevoli dei beneficj da voi ricevuti, e vi saranno ricompensati massime con l'eterna gloria.

Gel. Viva, viva ist bel Bambin,
E fomij tucc in bel inchin.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala Regia. Giorno.

Imperator Ottaviano, Mecenate, Marco Agrip.

Imp. Dunque nella scorsa notte sono caduti a terra i Simulacri tutti degli Idoli, si é ritrovato spento il fuoco sacro con tanta diligenza, e venerazione custodito dalle Vestali, ed è rovinato il famoso Tempio dedicato alla Dea della Pace?

Mecen. Così non fosse, o Sire, ed io in parte ne son testimonio di vista, avendo nel qui vicino Tempio veduto con non

ascintte pupille i fragmenti del Simulacro di Giove.

Imp. O che menti con gli Oracoli, o che siam giunti alla consumazione de' secoli. Osservaste mai l'Iscrizione posta sopra la porta del rovinato Tempio?

M. Agrip. Più volte la vidi.

Mecen. Ed io pure: ed eran queste le precise parole: Tempio che durerà in perpetuo.

M. Agrip. Così appunto.

Imp. Già vi suppongo ben intesi della storia, e de' motivi di tal Iscrizione, non fia però disdicevole il rammemorarla. Fu costrutto questo famosissimo Tempio sotto Numa Pompilio Sabino, secondo Re: e se Roma è tenuta a Romolo, e Remo per l'origine, a Numa è obbligata per la Religione, mercechè quegli gli diedero l'essere, e questi il ben essere. Sudò l'arte stessa nell'erezion di questa sagrata mole, non men per fregiarla d'ingegnosa architettura, che per renderla resistente alle ingiurie del tempo. Perfezionato che fu il sontuoso edifizio, si consultò l'oracolo insin a quando sarebbesi retto in piedi questo Tempio, e se n'ebbe in risposta, che saria durato insin a tanto che una Vergine partorisse. Quindi i Romani stimando (e con ragione)

una tal cosa per impossibile, fecero scolpire sulla Porta l'Iscrizione suddetta. Ora però con nostro sommo rammarico, e non poco timore siam costretti a piangerne l'inaspettata rovina.

Mecen. Aggiungonsi nuovi portenti, ed è che in questa mane si sono fatti veder tre Soli sul nostro Orizzonte, di più evvi una fonte in Roma, che son di già più ore che scaturisce olio perfettissimo, che sorge in tant'abbondanza, che scorre ormai al Tevere.

Imp. Che ne dite di sì inauditi accidenti?

M. Agrip. In quanto a' secondi li considero per ottimi presagi.

Imp. E in quanto agli altri?

M. Agrip. Non so che dirmi.

Imp. Ah che la caduta de' Simulacri, la rovina del Tempio, l'estinzion del fuoco sacro, molto mi danno a dubitare! e da sì spaventosi presagi ne temo funestissimi gli eventi. Ora sì, che pur troppo ben conosco non esservi niun bene durevole in questa valle di miserie, anzi se vi è qualche piccol ombra di piacere, vien frammischiata, o almen seguita da mille inopinate sciagure. E che mi giova l'aver procacciato ad un mondo intero la tanto desiata, e quasi non più

conosciuta pace, se quella vien scacciata non men dal mio cuore, che da miei popoli tutti, quali al pari di me suppongo da mille timori invasi.

Mecen. E come, o Sire, così in un subito lasciate occupare la magnanimità del vostro regio, e generoso cuore da un timore di supposte sciagure?

Imp. E vi sembran forse mal fondati i miei timori?

Mecen. Sì, o Cesare invitto. Posto che questi fossero preludj di sciagure, amano i Dei d'esser temuti; ma nello stesso tempo si pregiano di veder umiliati, e supplichevoli a suoi piedi i mortali. E non si adorerebbero per Dei, se non fossero più atti, ed inclinati a diffonder sopra di noi i loro beneficj, che a fulminare le loro vendette. Ditemi, o Sire, non sono più astretti i Numi a non lanciar contro di noi i lor castighi senza far precedere segno alcuno? Eppure, oh quanto di rado ciò si osserva! Dunque egli è evidente, che ci minacciano acciò con i nostri voti facciam revocar i loro decreti, e ci amano piuttosto emendati, che puniti.

Imp. Dite bene. Senza indugio adunque si faccian sviscerar i monti per trarne i più fini marmi, s'impoveriscano d' più

pregiati metalli le miniere più feconde, sudinò i più sperimentati scarpelli che vanti l'arte fidaica, impieghi la veemenza tutta il fuoco nel render liquida la durezza de' minerali, acciò possan ricevere le più esquisite, e meravigliose forme, s'innalzino con celerità i Simulacri distrutti, s'ordinino frattanto i più sontuosi sacrificì, che abbiano già mai mirati con occhio di stupore i trasandati secoli, e coll'intervento dell'eccelso Senato, dell'Ordine Equestre, e de' Magistrati tutti, si svenino a migliaja le vittime, e si struggano i più odorosi timiami di Saba. In somma purchè venga placato il Divin sdegno sfarseggi la pietà al maggior segno.

Mecen. Già parmi di veder il gran Tonante
Le preci udir, e cangiar sembiante.

M. A. E di supplice cuor quest'è il bel vanto
In gaudio convertir l'istesso pianto.

partono.

SCENA II.

Bosco.

Gelindo, Alinda, Aurelia, Maffeo, ed altri Pastori.

Gel. E chsì, cosa na div la me gent, el nent in bel mostass col d' cola dona ampò

pì bel dl' Angri ch' vojacc divì ch' l'ei vist?

Alind. Al seu dercò mi, s'av l'heu da dì: mi a son arstà ancataja a voghi chsi na bela cheriatira.

Aur. Per mi an cherz mai ch' la sia na personna d'ist mond.

Maf. A jeu chsì ant la testa ch' o sia caìch Angri avstì da dona.

Gel. Tas, tarlich: da quandi anså ch' j' Angri partòrisso?

Alind. E d' col bel matotin cosa na div?

Aur. Col peu os fareiva avrei ben fin dal preji, tant chem l'è bel, e grazios.

Alin. L'è ban in darmagi ch'o sia ant col miserii.

Gel. Av dacc ment a col bon Vegg, com os ten d' bon d' col Matotin, e com o serv la so Dona con pazienza.

Aur. O dipari, baichè là dla gent chi veno anver qul! Oh chem j'angherso el pass! Chi sonno mai?

Gel. Cosa veut mai cha sapa?

Alin. Podrè dess, ma i son gent ch'in cognosso.

Aur. Vardè là ch'in segno. *(di dentro Au au)*

Alind. Asciomji, asciomji.

Aur. Oh! Sav chi son?

Maf. Im paro Medor, Tirsi, Amarilli con o so Matot. Salafè chi son lor.

Maf. I sauto chi paro cravet: el bsogna chi vago a sposi.

SCENA III.

Medoro, Tirsi, Amarilli con Ragazzo per mano, e detti.

Med. E bondì Gilind: e com fevu a trovev pr'icc pais?

Gel Au salit Medor, e la bela compagnia. E ch' bon vent v' ha portà pr' ist bandi?

Amar. Av dagh el bondì, Madona Alinda. Echsì stav ben?

Alin. Com Dio veur la va ben a servivi, l' hei qui l' vost bel matot, ch' è tost grand da mariè.

Med. A ticc i cont n' avsi avnì apress.

Aur. Bondì Madona Amarilli, ov la sei piaja ben pr el fresch: e anvanda siv ancaminà?

Tirsi A no soma manch nojacc se la vrej ch' av la digo bela e gista. A seu ch'andoma anver Batlam.

Gel. E cosa andav a fe per col bandi! avrev fors andè a fev scrivi?

Tirsi O a n'an soma avnì ch' re za an pess.

Med. Av direu: sta neucc antorn al prum cantè del gall, mentre ch' jermo ant la stala, a joma vust in gran splandò, e o je compars in bel Matton: a stimoma ch' o sia jn Angri, e an soma d' an va o sia antrà. Nè per l'iss, nè per la fuestra

l' e pr' ampossibo ch' l' aba possi passè, perchè titt era ban stangà. Anmaginav, antercola a soma arstà tiec bej e chèucc. Chìl os n' è accorcc, e o n' a dice ch' a n' abo pau d' nent e ch' l' è vnù per dani ina bonna neuva, che gist anlora o jera nà l' Messia, o Sarvatò del mond, avsin a Batlam, e ch' pr' antersegn el trovroma aurippà an di pover pagn, accogià ant ina grippia. E peu a jomà sentì a cantè modban del voz, a chers chi fosso vos d Paradis

Ragazzo. E mi ch' dormiva chsì ban i m'anfin desvigià, e seben ca jeiss j' eugg cioss a l' heu vust dercò mi col bel Matton.

Med. Cos omne facc? Vitt vitt a joma da partì al noster pejori, a joma taccà tiec quaicos da portè aufrì, e joma taccà la bela anver Batlam; aura andoma sercand sta cabana, e an soma s' la sia o a mont, o a val.

Gel. Oh ista si ch' l' è chiriosa! L' hei da savei, ch' titt col ch' l' ei quintà, l' è ancapità dercò a nojacc; e gist adess ass n' an vnoma da là.

Tirsi Oh! Com l' è chsì fèni ampoc ra piasì d' mostren anvanda r' è.

Maf. O... o l' avì vust sinquanta voti. Sav anvà l' è cola cabana rotta, anvanda andavo cazzè a la sosta l' pejori d' voti

ch' ass trovavo an pastira, e ch' oi avniva quaich dlivi, o quaich tamporal?

Ragaz. Oh assò mi anvà l' è dïmari: l' è d' anvà com cassavi dermì quandi ch' al feiva tanta caud, e dvoti com pcinavi.

Med. Oh adess asseu anvà l' è. Chsì, l' ev vust col bel Matotin?

Aur. A l' oma vust sicura, e a joma vust dercò la so Mama, ch' l' è chsì bela.

Alin. Voghrei in bel Bambin, e ina bela Dona.

Gel. A divla, a son mi cha jeu mostrà cola cabana a cola gent. Bsogna ch' o sapi cha vniva d' an Batlam con l' aucazion cha jera andà a fam scrivi, e am son ancontrà ant ista gent, ch' jero ticc bej e desprà, ch' in tervavo nent anvanda allogiè per la gran gineuria, e jero quasi arsolit de dormì sott' a j' erbo per cola neucc. Mi la compassion m' ha tacà, massimament per cola bela Dona, cha n' heu mai vust la paregia. Anmaginav pover cheriatiri! Chila l' era gravia, o so Om l' è in pover Avgin: amnaj a ca mia l' era trop da lonz, e l' era tost neucc, lorace jero stanch chin na peivo pl. Basta: tant a jeu stidià chom è vnù an testa cola cabana, e aj l' eu mostrà. Lor iss na son andà là, e mi am na son avnì a ca: appena arrivà om è vnù

ancontra la patronna e titta la nostra gent e im han dicc che gist anlor o jera compars in Angri con in gran splendò, conforma l'ej dicc vojacc, e o ja dicc chi vago avsin a Betlam ch'o jera nà el Messia; ch'il trovran ant ina grippia an mez a doi animà. Mi cha seiva la listoria amna son sibit anmaginà ch'on peiva essi atr, che cola Dona ch'eiss facc, com pira a jeu sibit da do nas A joma tacà ticc col poch ch'as oma trovà avej: e as nan soma andà, e gist adess a n' anvnoma.

Aur. On jè nin ch'es peussa anmaginè quant a sio ticc bej, e content, e consolà.

Tirsi Oh l' bell'ancontr ch' l'é stacc o nostr! Mej an peivmo ancapitè.

Med. Av soma ben tant aubrigà ch'on abi mostrà stà cabana.

Amar. Per nojacc antant an saivo nent envà ass andasmo.

Tirsi Oh via, bondì.

Gel. Fè bon viagi. S'en fiss pr'iss taverni diss doni av fareiva compania finn a là, ch' tant aj venreiva ben avrantè.

Med. O adess on fa pi bsogn d'atr, a somma anvà l'è.

Aur. Tornomji dipari, per mi an son nent affacc stanca.

Gel. A ca, a ca, ch'el peusso de ordo al pejori, e fa el fermagg.

Tirsi Nojacc andavo senza savej apvanda.

Amar. La providenza do nost Signò a l'è granda.

Med. Car Gilind tocchem quì la man, e arvoghsi ch' la n'andrà pi var lontan.

Gel. Slonga el pass la me dona, e la me mata, ch'el féji avran el pecc gross chinè na pignata.

SCENA IV

Sala Regia

Imperator Ottaviano e Mecenate

Mec. Così è, o Sire, questo egli è un gran giorno di portenti, poichè non entra straniere in Roma, che non sia latore di maravigliosi e non più uditi eventi. Chi asserisce aver nelle loro contrade veduta nella scorsa notte una nube così risplendente, che lasciava in dubbio se fosse notte oppur meriggio. Chi racconta che, nonostante la jemal stagione, siasi fatta sentire ne' loro paesi l'aria così temperata, che gli alberi si sono ammantati di fiori, ed alcuni si sono fatti vedere onusti di frutti. Da altri si sente aver

ne' loro contorni piovuto candidissimo latte. Evvi poi chi racconta esser caduto nelle loro campagne, in cambio di neve, miele dolcissimo.

Imp. Ci rende ammirati il vostro racconto.

Mec. Tutta Roma è stupefatta per sì portentosi accidenti, ed il Senato ha fatto chiamare a sè più d'uno di quegli stranieri che recan tali novelle, prendendone le deposizioni.

SCENA V

Marco Agrippa e detti

M. Agr. Alla Maestà Vostra si umilia Marco Agrippa per annunciarvi e congratularsi de' sublimi onori che vi prepara l'eccelso Senato di Roma.

Imp. Il Senato è troppo propenso per l'esaltazione di Ottaviano. Ma qual nuovo modo ha egli rinvenuto per render maggiormente famoso il nostro nome?

M. Agr. Ha determinato, pria che Febo in sen di Teti languisca, di far dichiarare la Maestà Vostra signor dell' Universo, e poscia collocarvi benchè vivente nel numero degli Dei, col farvi arder incensi e porger adorazioni.

Imp. Lungi, lungi da me siffatte adula-

zioni, e non sia mai vero che a tali peripezie Ottaviano accondescenda. Non è questo il modo di andare al riparo dei castighi minacciati dalle deità sdegnate, anzi egli è un maggiormente irritarle, non vi essendo cosa che più spiaccia ai numi quanto la superbia de' mortali; servendoci di ben chiaro esempio i precipitati Fetonti e gl' Icari sommersi. E quai motivi ha il Senato di venire a sì fatte risoluzioni?

M. Agr. Così gli additano, oltre le rare qualità della Maestà Vostra, che hanno più del divino che dell' umano, i prodigi in quest'oggi occorsi, e massime fra gli altri lo intender, anzi l' essere stato certificato aver piovuto in alcuni luoghi candidissimo latte ed in altri dolcissimo miele; riflettendo pure a' vaticinj lasciati dalla Sibilla Cumea in questi versi:

« Cum Deus ab alto Regem dimittet Olympo
« Dulcia tunc mellis defundent procula Cœli,
« Et niveo latices crumpent lacta suaves. »

Imp. D'altri, non di noi interpretar si denno questi vaticinj.

Mec. Altri fuorchè Vostra Maestà in oggi non venera il mondo.

Imp. Siasi comunque si vuole, a ciò non vogliam acconsentire;

Poichè chi geme dell'impero sotto il pondo
Non basta per regnar fuori del mondo.
M. Agr. Il Senato comanda, il popol vuole
Che sublimato siate al par del Sole.
Mec. Struggansi incensi ed ergansi gli altari
A chi de' Numi è sublimato al pari.
(partono)

SCENA VI.

Maria Vergine, e S. Giuseppe.

S. Gius. Ecco mia dilettissima Sposa, come la Divina provvidenza seppe riparare alle nostre indigenze per mezzo di que' Pastori.

M. V. Di già ne recai all'Eterno Padre i ben dovuti ringraziamenti, avendo pure considerato come il Signore si compiace dell'umiltà, coll'aver voluto nel di lui nascimento esser riconosciuto, ed adorato da poveri, ed abbietti pastori a preferenza de' grandi del mondo.

S. Gius. Osservaste la cordialità di que' rurali?

M. V. Non solo osservai il loro buon animo, ma il mio cuore è andato riflettendo le loro parole.

S. Gius. Ma parmi di vedere altra truppa di gente, che se non erro vengono a questa volta.

M. V. Io frattanto mi ritiro nella capanna per vedere se il Fanciullo dorme ancora.

SCENA VII.

Medoro, Tirsi, Amarilli con Ragazzo per mano, e S. Giuseppe in disparte.

Med. S'an m'angan a r'è quì la cabana, ch' na dice Gilind.

Tirsi Per mi am smia gist cola.

S. Gius. Osservano a questa volta, certo che qui sen vengono.

Amar. Baichè là ch'o jè in Vegg: ciameine a chiel, ôn savrà deni quaich neuva.

Med. Av dagh er bondì, Barba: àn savreissi ampoc dì s' ra sia ista cola Cabana, anvà sta neucc o jè nà in Matotin?

S. Gius. Giusto quella per appunto: e che cercate adunque?

Amar. A r'è s'ar foss per possibo avreismo vogro, e adorèlo.

S. Gius. E come fate aver queste notizie esser quivi in questa notte nato un Fanciullo?

Tirsi. Oh o jè fors poca gent ch' r'abo savì prima d' nojacc, sibben cha sijmo da lonz.

S. Gius. Possibile?

Tirsi. A r'è chsì chem av ra digh.

S. Gius. E come mai può esser questo?

Med. Au direu: Sta neucc mentri ch'jermo ant ra stala, e cha devmo ordo ar noster pejori, a joma vust in gran splendò, l' pariva gist ch'o losnais e anten-

cola a soma arstà ampoc ans ra botta, e ant col mentri o jè compars in bel Matton avsti del corò dra mascherpa, ch'ar pariva in Angri, e o n'ha dicc cha n'abo pau d'nant, ch'anzi a r'è vnì per deni del bon neuvi, e ch'andasmo avsin a Batlam, che gist anlora o jera nà er Messia, o Sarvatò del mond, e ch'andasmo a adorèlo. Cos omne face? A joma da partì ar noster feji e peu a joma tacà er nostr gambi au spala, e ass na soma avul qui. E per strà a joma tervà d'j'anis ch' n'an mostrà da pi a manch la Cabana anvà l'era, anzi i n' han dicc ch'a n'avnivo, e ch'jan vust, e adorà el Bambin.

S. Gius. Così è per l'appunto.

Amar. Sareisvi per fortuna di soj?

S Gius. Voi lo diceste.

Amar. Chem l'è chsì ass n'arlegromma ben tant.

Med. S' poraislo avej la grazia d' pailo voghi 'st Matotin?

S. Gius. Ben volentieri: attendete qui fuori che vado ad avvertir la mia Sposa, ed or ora vi sarà dato l'ingresso in questo miserabil tugurio. *parte.*

Trsi. Sclńsem ampoc dr'ancomod.

Med. Oh r' bel Avgin, r'è peu galant!

Orsù fieuj pargev tice pr' adorè o nost Messia, o Sarvatò der mond, e andè con titta riverenzia, e titt arspett: arriordeyi ch' l'è col ch' è sta tant ascià dai nocc vegg, e dai Profeta. Considerè la gran fortinna ch' re ra nostra d' peiro voghi.

SCENA VIII.

S. Giuseppe, Maria Vergine nella Capanna col Bambino in una mangiatoja, e detti.

S. Gius. Eccovi condiscese le vostre brame.
Med. Oh Tardederi ra bèla fomna!
Tirsi. Oh ra bela Cheriatira!
Amar. Au doma er bondì bela Sposa.
M. V. Addio garbata gente.
Med. An soma nent gaba gent.
Amar. A somma povri, sì, ma tant pi dàban.
S. Gius. Avete mal inteso: ha detto garbata gente, cioè gente dabbene, come appunto voi dite.
Med. Ah!... chsi sì. Compatin' ampò, r'è ch' somma ampò gnorant. E chsì, stav ban?
M. V. Così mi favorisce il Cielo.
Amar. Ass n'arlegroma ban tant, dcò s' col bel Matot, ch' r' avi... A soma avnì aber aposta per vogro.
S. Gius. Siam tenuti al vostro affetto.
M. V. Eccolo, che dorme.

Amar. Ch'ar lo destorbo nant, pover Matot.
Med. Oh com r'è bel! Er bsogna ban ch' o sia d' nobil giantil sang.
Amar. O smia titt a ra so Mamma.
S. Gius. Di nobiltà non v'è chi lo avvanzi.
M. V. Di bontà non v'è chi lo superi, ma ecco che si sveglia.
Med. A l'avreismo prighela d'ina grazia s'ar foss per possibo.
M. V. Chiedete pure, che quantunque io sia una povera Ancella del Signore con tutto ciò sono tutta cuore per compiacervi.
Med. Ch' l'ass contentass ch' basasmo i pè ar sò Matotin.
M. V. Ben volentieri. *Medoro bacia i piedi al Bambino*.
Med. Ah ch'ista l'è ina gran fortinna d' pej basè i pè a nost Signò!
Tirsi fà lo stesso. Car el me Mattotin, av contentav, ch'av basa i vocc psin?
Amar. *fa lo stesso*. Con titta riverenzia, e titt amò a bas i pè ar me car Signò.
Ragazzo. E mi dimari lassem ampò basè i pè a col Mattotin.
Amar. Su via, pia o to panat, levti er morfèl da tacà au nas, ausnogti e basji.
Ragaz. E chsì av contentav l' me car Mattotin, ch' mi av fassa an si vocc pè in bel basin. *gli bacia i piedi*.

Med. Adess ai soma ban tant aubrigà. Ass soma pià l'ardimant d' portej ampoc d' arbion doi o trei pom, quatt bescheucc, e ina donzenna d'euv bai e fresch, s'a jeismo avù quaicoz d' mej, aj l'avreismo portà.

M. V. Vi ringrazio del vostro buon cuore, e il Ciel ve lo rimuneri. Prendete, o Giuseppe i regali di que' pastori.

Ragaz. E mi a v' heu portà doi auzlet cha jeu ciapà saira a ra saira sott ra Capela.

Med. Orsù, alvomji r'ancomod. Av foma tice ina bela riverenzia, e compatinì ampoc d' r'ampertinenzia.

M. V. Feliciti il Signor la vostra sorte.

S. Gius. } E il Ciel vi doni ancora dopo
M. V. } la morte.

SCENA IX

Sala Regia

Imperatore e Marco Agrippa.

Imp. Riferite adunque al Senato, che intorno a ciò in verun modo non vogliamo accondiscendere alle di lui inchieste. E se egli si fonda sopra i vaticinj lasciati dalla Sibilla Cumea, Noi dell' oracolo d' altra Sibilla ancor vivente ci prevaliamo per dar nostre ripulse. Dovete pertanto sa-

pere, che venendo tuttavia importunati da' Messaggieri del Senato per avere il nostro consenso, intendendo egli dichiararci Signor dell'universo, e collocarci tra Dei, come ben sapete, Noi stimammo espediente di consultar tal fatto con la famosa Sibilla Tiburtina, stupor di questo secolo, e perciò femmo quella avvisata, acciò da Noi si portasse nel nostro giardino vicino al Campidoglio: quivi giunta le notificammo il motivo per cui l'avevamo chiamata a Noi, ed altra risposta non ci diede, se non che ci disse, che verso il Cielo inarcassimo le ciglia. Ed ecco, che vidimo sopra di un Iride assisa una Vergine, che allattava un Bambino, ed in quel punto udimmo una voce, che così favellò: *Hæc est ara Cœli.* Quindi mosso non so se più da una tal qual forza interiore, oppure dalle esortazioni della Sibilla, genuflessi adorammo il lattante Fanciullo, udendo nello stesso tempo altra voce, che disse: *Ille major te est.* Ora lascio alla vostra considerazione se Ottaviano debba permetter d'essere adorato per un Nume, e riconosciuto per Signore dell'universo in faccia a tal prodigio, anzi intendiamo di far pubblicare un editto, con cui venga

proibito a chiunque che sia il chiamarci Signor dell'Universo, poichè l'esser imperatore solo ci basta, di più si debbe a chi su Noi sovrasta.

M. Agr. Ed io altro non posso rispondere alla Maestà Vostra, se non che il vostro ripugnar già non esta, che al nome d'Ottavian ognun si prostra.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Bosco.

Gaspare, Melchiorre, Baldassarre, Regi d' Oriente.

Gasp. Eccoci dopo sì lungo e faticoso viaggio ormai vicini alla famosa Città di Gerusalemme.

Melch. Ella è questa la Sede dei Re della Giudea?

Bald. Quella per l' appunto.

Melch. Dovrebbe adunque esser la meta del nostro cammino.

Gasp. La Stella, che sinora ci ha servito non solo d' annuncio, ma ancor di guida ci condurrà sicuri al fortunato luogo, andiamo pur quella seguendo, che non possiam errare.

Bald. Credo, che i nostri dromedarj a quest' ora avran preso un sufficiente rinfresco, sarà bene risalir sopra di essi, e portarci quanto prima in Città, poichè non vedo l' ora d' inchinare questo nuovo Re.

Tant' è il desio, che di vederlo io sento,
Che mill' anni mi sembrano un momento.

Melch. Egual brama mi strugge, e m' arde il cuore,
Di veder, e adorar sì gran Signore.

Gasp. Goduta poi che avrò sì bella sorte,
Sì, sì che lieto incontrerò la morte.

SCENA II.

S. Giuseppe, e Maria Vergine nella Capanna.

S. Gius. Oggi compisce l' ottavo giorno del nascimento del nostro Divin Figlio, perciò egli è giunto il tempo di adempire la legge data dall' Altissimo al nostro Patriarca Abramo, a' suoi posteri. Con qual nome adunque dobbiamo chiamar questo Fanciullo?

M. V. Questo di già è stato determinato nel Concistoro della Triade Augustissima, ed a me notificato dall'Arcangelo Gabriele sin dal principio, che mi annunciò l'incarnazione di questo Divin Verbo, dicendomi, che Gesù sarebbe il di lui nome, che sarà grande, e che si chiamerà dell'Altissimo il Figlio, che il paterno soglio di Davide il Signore conceduto gli avrebbe, e che regnerà nella casa di Giacobbe, e che il di lui regno non avrebbe mai fine.

S. Gius. Quanto grande è la gioja, che provo nel mio cuore in udir sì belle promesse.

M. V. E sarà vero che alla Legge si assoggetti il Legislatore, che del peccato soffra le pene chi è impeccabile? Oh eccesso d'amore!
Penso al dolor, che dei patir, o Figlio
Si strugge il cuor, s'inumidisce il ciglio.

S. Gius. Al sol considerar l'alma sen langue,
Che devi incominciar a sparger sangue.

SCENA III

Città.

Gaspare, Melchiorre, e Baldassarre.

Gasp. Giunti appena in Gerusalemme eccoci abbandonati dal Pianeta, che sinor ci ha servito di guida.

Melch. Quest' egli è un chiaro segno che siam giunti al desiato luogo.

Bald. Bene: ma qui non si osservan apparati, non si celebran feste, non si danno segni di gioia pel nascimento di un tanto sospirato Signore; anzi neppur si ode, chi ne favelli.

Gasp. Essendo di già scorsi più di dieci giorni, probabilmente si saran terminati i tripudj, e le allegrezze. Epperciò sarà bene lo spiare ove ei sia, non v' essendo chi ciò possa ignorare. Ma ecco un uomo che sen viene a questa volta; a questi ne chiameremo, che ce ne potrebbe dare contezza.

SCENA IV.

Gelindo con cavagna al braccio, e detti.

Gel. Ai Mascarpin, aì Sairas! chi na veur catè; a bon pat, a bon pat.

Gasp. Amico, Amico.

Gel. Ch'im ciama? Oh i son trai Sgnouri, ch 'l bsogna chi veujo catè. Oi n' è in ch' l'a 'l mostaz, ch' el par el chi d'in bronzin: in son nant avstì ar ejsanza d' jacc, e jeu chsì ant la testa, ch' sio tre maschri.

Gasp. Amico, accostatevi.

Gel. Eh! via, chi vago a fè i facc sò, j'

an bon temp, el me cari sori maschri.

Bald. Ci sapreste voi dire ove sia il Re, che è nato pochi giorni sono?

Gel. Oh, oh, oh! O Re, ch'à nà pochi dì son! O nostr Re cl'è vegg chm' el coco: chi vardo s' l'è pochi dì ch' l'è nà?

Gasp. Almeno saran pochi dì, che a lui sarà nato qualche figlio.

Gel. Tant porreiva dess el cas, ma per mi antant an heu ancor santi di nant; e peu a dila gista mi an son nant d' quì: a son del bandi d' Betlem, e a vagh ancapitanda qui dan sent an sent per vendi di mascarpin e di sairass: Nan veurno catè?

Mel. Per ora non ci occorre.

Gel. Col dal mostaz nai el bel voghi ch'el veul fè a mangiè la maschèrpa! Sicchè im han facc stè quì a perdi temp, e in veuro catè nent. I fareisso mei catè loracc che fè catè dai servitò, perchè costor si spendo dez, i dan peu d'antendi al patron ch' jan speis dodez, e col ch' è d' pì i sel tano per lor. Chi vardo i bei avanz chi fan a fè catè da jacc. Oh i bei mascarpin! chi vardo chm i son gross! Si n' an veuro catè a ji portreu a ca.

Bald. Vi replichiamo che per ora non ci occorre: se ci sapeste dar contezza di

quanto vi chiediamo, vi sarebbe per voi una generosa ricognizione.

Gel. Ai torn a dì, i me cari sgnori, ch'an seu lo ch' iss veujo dì. O l' ha peu 'l mostaz nai col-là, el par in spazzacamin! Chm' el è chsì ai dagh el bondì. *(parte)*

Gasp. Addio. Bisognerà dunque chiamarne ad altre persone native di questa città, che ci sapran dare qualche notizia.

Melch. Egli è perciò spediente innoltrarsi nelle contrade e piazze, ove evvi maggior concorso di gente.

Gasp. Quel che stupir mi fa, quel che mi duole

Gasp.
Melch. } Sparì la stella, non si vede il sole.
Bald.

SCENA V

Gelindo solo

In nji son za pì quì coi trei sgnori: an ji vugh da nin bandi: anvanda son-no mai anda ?... I son psantà chme l' erba rizza. Adess cha jera vnà per vagnè la mancia, e mostreji o Re chi van sèrcanda, an ji treuv pì. Tant' è: mi an seu che diavo am eiss per la cavagna quand am sercavo cont d' ist Re, chi divo ch' l'era nà pochi dì son. Nen essmi

ariordà d' col Bambin, ch' è nà ant coula cabana; perchè verament col-là l' è 'l ver Re. e on peur essi atr che col chi van sercanda. Ma sibit ch' m' è vnì an ment, son sibit tornà andrè; ma an son pì stacc a temp, ch' a son za andà via da quì. Basta, in peuro èssi var da lonz: a veui schirlè tant ch' ai veui trouvè, e ai veui mostreji o Re ch' i van sercand, ch' è nà pochi dì son, ch' im argalran ben ben. Mi povr'om, nen essmi arriordà anlora! Ma 'l dvantè vegg a l'é na britta istoria; perchè os perd l' antelett e la memoria.

SCENA VI

Sala Regia

Re Erode solo

Me misero ed infelice! E che mi giova che la fortuna da uomo privato m'abbia innalzato al real soglio della Giudea, se ora le domestiche passioni non mi lascian godere neppur un momento di pace? -- Prevalendomi della regia autorità, ripudiai Dori mia prima consorte, avendo poscia chiamato per mia compagna al talamo reale Marianne, figlia d' Alessandro e nipote d'Aristobolo, discendente

dal famoso Simone Macabeo, e per conseguenza de' legittimi pretendenti dello scettro di questo regno, fecondommi il letto di tre maschi, ed il minore di essi sen passò tosto dalla culla alla tomba. L'affetto che a Marianne professavo facendosi vieppiù maggiore, m' infiammò di tal maniera il cuore, che non più discernendo ciò che pregiudicial mi fosse, non seppi ostare alle di lei dimande. Portata ella dunque dall'amore verso dei proprii figli, m' indusse a scacciare non men da questa reggia, che dalla città stessa Antipatro mio primogenito avuto da Dori, permettendo ad esso di venire in Gerusalemme solamente ne' giorni solenni. Prendendo ella dunque maggior ardire dall' affetto che conosceva in me verso di lei, giunse a rimproverarmi di quanto per politica di stato opravo per sicuramente stabilirmi sul capo il diadema; dal che incominciò a scemarsi la passione che verso di lei nodrivo. A questo s'aggiunsero le accuse di alcuni zelanti, che la denunziarono per rea di violata fede maritale, e di mille altri delitti, sino a prepararmi veleni; onde stimai opportuno di far quella togliere dal mondo. Arsero di sdegno i di lei figli, e consi-

derandomi poscia più per nemico, che per padre, da essi mi venia ordito ben nefando tradimento. Onde per assicurarmi dalle loro insidie stimai bene il richiamare Antipatro, acciò mi servisse di difensore contro d' Aristobolo e d' Alessandro. Ora, per quanto mi vien riferito, il maggiore di essi si è assentato da Gerusalemme, incamminandosi verso Roma per porger a Cesare contro di me, e a nome ancora del fratello, le loro mal fondate querele.

SCENA VII.

Erode, ed Antipatro.

Antip. Alla grandezza della Maestà Vostra s'umilia Antipatro, de' vostri figli il più obbediente, e tra vostri Vassalli il più fido.

Erode. Caro Antipatro, unico sostegno della nostra età cadente, e come così affannato a noi ne venite? Avete forse scoperta qualche nuova trama da' vostri fratelli contro di Noi ordita?

Antip. No Sire, evvi ben altra novità.

Erode. Eppure?

Antip. Sono giunti in Gerosolima tre Orientali, tra quali evvi un Etiope, che oltre il numeroso seguito, il nobil aspet-

to, gli abiti, e le divise, danno a divedere essere Personaggi Reali: e questi sen vanno liberamente cercando, ed esplorando per la Città ove sia il Neonato Re de' Giudei, asserendo aver eglino veduto alcuni giorni sono ne' loro paesi una nuova stella, che gli additava esser nato il vero Re di Gerosolima, ed esser eglino espressamente venuti per conoscerlo, ed adorarlo.

Erode. (Ah! quanto ci conturba sì infausta novella.) E che si dice di ciò per Gerosolima?

Antip. Tutta la Città è soprafatta.

Erode. Senza più perder tempo, d'ordine nostro fate venire i Principi de' Sacerdoti, i Rabbini tutti, ed i più saggi di Gerosolima, mentre con questi vogliamo consultare tal fatto, ed esplorare ove sia per nascer l'aspettato Messia.

Antip. Già le piante veloci impennan l'ali,
Volando ad eseguir cenni Reali. *parte.*

Erode. Ora sì che sul capo mi sento a vacillar il diadema, conoscendomi pur troppo usurpator di questo Regno, quantunque per trent'anni abbia illegittimamente seduto su questo Soglio, sovra di cui fui esaltato più dalla sorte, che dalla ragione. Conobbi ben sempre esser

questo dovuto a' discendenti d'Ircano il Seniore figlio del famoso Simon Macabeo, e quantunque da Cesare fossi dichiarato Re della Giudea, con aver di questo Regno privato Antigono vero Agnato, e da me fatto comparire per nemico del popolo Romano, con tuttociò temei sempre d'esser un giorno deposto da' legittimi pretendenti. Quindi debellato Antigono, e condotto prigione in Antiochia feci a quegli recider il capo, non restandomi allora altri che potesse contendermi la Corona, che il giovane Aristobolo fratello di Marianne nostra Consorte, e il vecchio Ircano Avolo della medesima, che allora trovavasi prigione appo de' Parti. Quegli fece sommerger in un lago Jericonte, e questi a me ritirato feci toglier dal mondo: e non restando di tal prosapia che Marianne, pensando allora di goderne il pacifico possesso, con sommo mio rammarico, e non poco timore sento esservi nato un nuovo Re.

SCENA VIII

Antipatro ed Erode

Antip. Sire, eseguii quanto la Maestà Vostra m'impose: qui nella gran sala del reale

palazzo si trovan congregati i Principi de' Sacerdoti, i Rabbini e i Savj di Gerosolima, e stanno in attenzione della Maestà Vostra per ricever gli ordini regj.

Erode Or ora saremo da loro: frattanto procurate che questi tre stranieri, dopo terminato il congresso, a noi sen vengano con tutta segretezza.

Antip. Prontamente eseguirò gli ordini della Maestà Vostra. Ma.....

Erode Dite, che bramate?

Antip. (*genuflesso*) Vorrei supplicare la M. V., che si degnasse richiamar a questa reggia ed al talamo reale la genitrice, la ripudiata Dori.

Erode Vi si conceda: fate pertanto preparare il nostro cocchio reale, e prima che il sole se ne giunga all'occaso sia restituita a palazzo. Ad Antipatro, che per noi tanto s' impiega, tutto si concede, nulla si niega. (*parte*)

Antip. Or ora ben conosco il grand' amore di sì buon padre, buon re e buon signore. (*parte*)

SCENA IX

Gelindo solo

Gira da quì, gira da là, a jeu schilà titta la sità, e an j' seu causè da nin bandi.

Ciama a jist, ciama a coul, tice j' an vist: chi 'm dis, i son tirà ant coula contrà, chi 'm dis a son tirà ant ista: e mi an ji treuv a nin leu. Ma coul ch'em fa sautè pì la rabia a l' è per coul ch' em è stà dicc chi van ancor sercand do Re ch'è nà poich dì son, e in treuv nin chi na sapa del neuvi, e mi ch' ai mosterreiva anvà l'è, e ch'a tachreiva na bonna mancia, an ji peus causè da nin bandi. Per mi chi s'anzegno, an veui pì ambreui: a veui vardè d' finì d' vendi i me mascarpin, ch'am nan peussa andè a ca a fé i facc me, perchè tant a vogh ca son desgrassià, che sa gireissa magara tit ancheu, an ji treuv mai. A 'st mond chi à la fortunna perversa, titt aj va mal, titt aj va a la traversa. *(parte)*

SCENA X

Re Erode solo

In Betlemme adunque dee nascer quegli, che d' Israele debbe stringer lo scettro, secondo è stato unanimemente conchiuso, nell' odierno congresso! Con tale notizia adunque colà invierò costoro che questi vanno cercando, servendomi de' medesimi per certificarmene, per poscia farne

il ben dovuto scempio, ed assicurarmi sul capo il vacillante diadema.

SCENA XI

Un Paggio e detto

Paggio Sire, tre Orientali desiderano presentarsi alla Maestà Vostra.

Erode Senza dilazione siano introdotti. *(il Paggio parte)*. Oh come a tempo sen vengono!

SCENA XII

Tre Regi d'Oriente ed Erode

Gasp. Appena avvisati che la Maestà Vostra ci desiderava, fummo subito a riceverne i cenni.

Erode Non sì tosto udimmo il vostro arrivo in questa nostra dominante, che ordinammo che di tutti tre si cercasse il conto, acciò potessimo adempire a quei doveri che ci corrono verso personaggi di tanto riguardo, se non come richiede la grandezza del vostro merito, almeno come può il nostro buon genio.

Melch. La gentilezza della Maestà Vostra ha saputo prevenire l' obbligo nostro.

Bald. I cortesi tratti di un tanto Re ci fanno

provare in effetto quel tanto che di voi abbiamo udito per fama.

Erode Ma diteci qual motivo vi ha indotto ad onorar la Città di Gerusalemme con la vostra presenza?

Gasp. Un astro prodigioso apparso ne' nostri Regni ci ha fatto intraprendere questo cammino.

Erode Non intendiamo questi vostri enigmi.

Gasp. Vidimo ne' nostri paesi una nuova Stella, che ci additava esserci nato il vero Re de' Giudei, quindi ci posimo in cammino quella seguendo. Essendo finalmente giunti in Gerosolima, quivi ci siam veduti abbandonati dalla celeste guida: pensiam pertanto essere questo il fortunato luogo, ove sia nato così sospirato Monarca; ma restiamo del tutto confusi nel sentire non esservi chi ce ne dia contezza, anzi ciascuno stupisce nel sentire farsi tali dimande.

Erode Già questo da altri avevamo inteso: onde per dar a divedere a voi tutti la nostra osservanza, fatti unire in quest' oggi i più saggi di Gerosolima gliene abbiamo proposto il quesito, e ne abbiamo avuto unanime risposta che in Betlemme era il luogo destinato al natale di sì gran Re.

Melch. Rendiamo ben distinte grazie alla Maestà V., cotanto propensa in favorirci.

Erode Non merita ringraziamento ciò che è parte di dovere. Ma diteci sono già molti giorni che vi è apparso questo fenomeno?

Melch. Saranno dodici giorni circa.

Erode Ite adunque felici verso Betlemme, e fate ogni diligenza per ritrovar questo Reale Infante, e vi preghiamo poscia col vostro ritorno di notificarci ove egli precisamente sia, acciò noi pure possiamo ire ad adorarlo.

(Conoscerò con quest'ipocrisia
Chi il Regno a me levar tosto desía.)

parte,

Gasp. *Melch.* *Bald.* { Nostra cura sarà, nostro piacere,
Con premura adempir questo dovere.
partono.

SCENA XIII.

Bosco.

Maria V., e S. Giuseppe nella Capanna.

M. V. Se questa Capanna, caro mio Giuseppe, sin'ora fu visitata da poveri ed abbietti Pastori, in breve la vedrete illustrata con la presenza di Personaggi Reali, che lasciando le loro Reggie sen

vengon sin dall'Oriente per inchinare il nato Messia: così mi è stato rivelato dall'Angelo mio Tutelare.

S. Gius. Che mi dite, o Maria? Qui fra gli orrori di una stalla, fra le miserie d'una vil capanna dovremo accettare persone di sì alta portata? Già so che mi direte che se vi alloggia il più grande personaggio, che vanti il Mondo, se vi dimora il Re de' Cieli, il Figlio di Dio stesso, che possono anche fermarvisi i Re della terra. Ma non provano questi quel contento nella povertà, ed umiltà, di cui tanto si compiace il Signore.

M. V. Anzi vorrà con ciò ad essi servire di esempio, e confonder l'alterigia degli uomini, dando a divedere che di poco o quasi nulla si accontenta chi del tutto è il Creatore, anzi il Padrone.

S. Gius. Rassetterò alla bella meglio questo povero tugurio col nettarlo, o scoparlo, che nel resto poi:
Ove Dio che de' Regi è il Re dimora
Reggia è non sol, ma Paradiso ancora.

partono.

SCENA XIV.

Sala Regia.

Imperator Ottaviano, ed Aristobolo figlio d' Erode.

Aristob. Ai piedi della Maestà Vostra Cesarea ed augusta, ecco prostrato a nome ancora del fratello Alessandro sfortunatissimi figli d'Erode, nati da Marianne, miseri avanzi della Real Prosapia, Aristobolo nipote del gran Simone Macabeo, per chieder dalla Maestà Vostra non men pietà, che giustizia.

Imp. Ergetevi dal suolo, ben degno rampollo di sì grandi Eroi, esponete i vostri desiri, che sarà somma gloria, ed ambizione di Ottaviano il compiacervi.

Aristob. Suppongo ben intesa la Maestà Vostra della strage fatta da Erode mio Genitore, non men del misero Ircano Avolo di Marianne mia Genitrice, che dell'infelice giovane Aristobolo di lei fratello e zio materno, non avendo eglino altra colpa che l'esser legittimi pretendenti dello scettro della Giudea, quantunque nè l'uno, nè l'altro aspirassero a quello: il primo per essere già d'età di anni 24, l'altro appena di 15: ciò

preposto venendo Erode continuamente rimproverato dalla Real Consorte Marianne di tal tirannide, così obbligata dalla astinenza del sangue, incominciò sì fattamente quella odiare, che non la terminò, se non con farle toglier la vita dando orecchio, e prestando fede a tutte le calunnie, ed imposture, che da' partigiani della ripudiata Dori, prima di luí moglie, ad esso contro di Marianne venian esposte. Quindi dopo aver fatto levar dal mondo l'innocente Regina, incominciò sì crudelmente odiare noi di lei figli, che di ciò accortisi i sudditi, alcuni di essi si sono fatto lecito di accusarci appo d'esso come ribelli alla Corona, ed insidiatori alla di lui vita. Al che prestando tutta la credenza ha richiamato alla Reggia Antipatro di lui Figlio, avuto dalla ripudiata Dori, acciò quello gli serva di difensore contro le mal supposte trame, intendendo pure di quegli esaltar al Soglio a noi dovuto per ragion materna.

Imp. Principe, questi vostri timori sono figli del vostro sospetto. Non vogliam supporre che il vostro genitore sia portato di così mal animo contro di voi, che pur gli siete figli: e se delle imposture contro

di voi date siete innocenti, come voi dite, non dubitate punto che sarà cura di Cesare il rendervi giustificati.

Arist. Sire, non sono mal fondati i miei timori, aggiugnendosi a quanto sinora rappresentai alla Maestà Vostra Cesarea ed Augusta qualche cosa di più, ed è, che ad instanza di Antipatro Erode ha richiamato alla reggia la ripudiata Dori, che mossa dal materno affetto verso del figlio, e dall'odio novercale contro di noi, ha saputo con le lusinghe affascinar il real consorte a dichiarare nel di lui testamento Antipatro erede del regno. Di tanto in oggi mi rende avvisata la vigilanza del fratello.

Imp. State di buon animo, di nulla temete, che Cesare non vi lascierà correre pregiudizio veruno. Intanto fermatevi qui in Roma, che chiamando a noi il genitore, ed udendo esso pure, come la ragion vuole, con soddisfazione d'entrambi verrà sedato ogni litigio.

Arist. Almeno, o sire, non tardate, perchè ogni indugio potrebbe essermi di pregiudizio, trattandosi massime d' avere contro di noi ed al fianco del genitore una madrigna:

Poichè odio non v' è sì grande, e tale
Che eguagliare si possa al novercale.

SCENA XV

Gelindo solo

(Di dentro) Sì, sì, sghignassè: vrament i son bel cosi da fè con i pover frustè! Burbòja ch'o sei! el a scola ch' l'ampari ist bel virtù?... *(sorte)* Ant el sittà, el bzogna peu dila, o jè dla gran burbòja; ant el terri in son nant chsì dà a la scroccaria. Mi povr om, a son avnì fin quì an Gerisalem per vendi ampoch d' mascarpin e sairass, perchè là ant Batlem on jè nent tant concours com quì, e per col o s' è stantà ampoch a vendi, e quì o jè pì dnè, e o jè motben dla gent ch' vivo a poncia d' quatrìn: os vend pì ben la roba, e in se sbriga pì prest. Ma vrament a jeu facc in bel guadaign: om s'è accostà sing o sez d'icc scolè, e jan facc mostra da vrei catè di mascarpin, e an tant ch' im tnivo an cianci, on jera d' jacc per drè ch'im j'ausavo sì, e im n'an flimbà chsì la bagatela d' meza donzenna. Vrament a titta prima am n' era nent accorc, ma a jeu vust ch'oi n'era trei o quattr ch' s' nan sghergnassavo; anlora l' è quandi ch' om è vnù la malizia, e ch'am na son andà. Ch'ji peusso schisè tôssi a chi m' ji mangia.

Ch'oj sauta 'l mal del ghin, ch'oj vena la fuà
A ticc, sì, a ticc color ch'ım jan robà. *(parte)*

SCENA XVI

I tre Regi d' Oriente

Gasp. Ecco, che appena usciti da Gerusalemme, con nostra somma consolazione e contento nuovamente risplende la nostra celeste guida.

Bald. Donde procede che, giunti in città, quella non abbiam più veduto ?

Melch. Non è tenuto chi governa i Cieli a continuamente oprar prodigi.

Gasp. Orsù, stimo ancora assai lontano Betlemme; sarà bene risalir sopra i dromedarj per accelerar colà il nostro arrivo.

Gasp.
Bald.
Melch. } Andiam seguendo il luminoso raggio
Qual fia di colà ci mostra il viaggio.

SCENA XVII

San Giuseppe solo

E qual nuovo portento! Un luminoso pianeta sul meriggio diffonde sopra di questa capanna i suoi splendori: forse che gli astri stessi vorran venire a recar omaggio al loro Creatore! Ma qual truppa di gente

vedo scender da' cameli... a questa volta drizzano i loro passi... se non erro sono i Personaggi reali che la mia dilettissima Sposa sta attendendo. Sarà bene il renderla avvisata... Ma eccoli in vicinanza: voglio ritirarmi in disparte.

SCENA XVIII

Tre Regi, e detto in disparte

Bald. Non può esser a meno che non sia in questa capanna il Real Infante, poichè il fermarsi della stella, ed il diffonder così luminosi e più dell'usato i suoi raggi, par che ce lo additi.

Melch. E come! in un sì vil tugurio esser deggia un sì gran Re?

Gasp. Ciò strano non vi sembri. Non sarebbe la prima volta che la Giudea venerasse per suo re e liberatore chi avesse sortito poveri natali.Ecchi la trasse dalla schiavitù di Faraone, servendole di duce, se non Mosè, che fu ritrovato sulle sponde del Nilo in una vil cesta tessuta di giunchi? Saulle il loro primo re non fu unto per tale cercando due smarrite giumente? E Davidde non maneggiò prima di pastore la verga, che di re lo scettro? Ma ecco a quella vicino un vecchio: sarà bene

spiar da questi chi abiti in quella capanna. Amico, amico....

S. Gius. Che desiderano da me le SS. LL.?

Gasp. Chi abita qui?

S. Gius. Questo son già tredici giorni che è il ricovero di me, di mia Consorte e di un piccolo Bambino, che qui ci nacque nella notte stessa in cui venimmo entro di essa.

Gasp. (Sono tredici giorni appunto che ci è apparsa la stella; non evvi più luogo a dubitarne). Di così bella sorte con voi ci congratuliamo.

Melch. Dovete sapere che sono tredici giorni appunto che peregriniamo affine di poter addivenire questo fanciullo, e recargli i nostri omaggi. Se è di vostro piacere, aprite questo fortunato abituro, acciò possiamo goder la sorte di vedere sì gran Monarca, ed umiliargli i nostri ossequii.

S. Gius. Prontamente ubbidisco a' vostri cenni.

Gasp. Mi sento un non so che di venerazione verso quel venerando vecchio.

Melch. Gli stessi moti io provo in me stesso.

Bald. Il simile a me interviene.

SCENA XIX

Si apre la porta interiore della capanna, si vede Maria Vergine col Bambino in braccio, e S. Giuseppe, e detti.

S. Gius. Ecco ubbidite le Signorie Loro.

Gasp. Fortunatissima Genitrice del Re dei Regi, a voi per sì bella sorte umilio le mie congratulazioni.

Bald. Tra le donne avete il bel vanto di esser la più favorita dal Cielo.

Melch. A maggior grado non potea sublimarvi la sorte.

Gasp. Genuflesso a' vostri piedi, o gran Nume, Gaspare depone il diadema, adorandovi per il Figlio di Dio, per il supremo tra'Monarchi, e vi confessa d'umana carne impastato; e baciandovi umilmente le piante, tutto sè stesso a voi dona, offerendovi in segno di tributo e vassallaggio odorosissimo incenso.

Bald. Se una volta sdegnaste d'un Baldassarre la superbia, in oggi gradite di me le umiliazioni, che prostrato al vostro cospetto vi riconosco per vero Dio, Re e Uomo, offerendovi in questo piccolo scrigno, in segno di tributo e vassallaggio, oro finissimo, e a' vostri piedi dono umilissimi baci.

Melch. Melchiorre, sebben oscuro di volto, con candidezza di cuore adorandovi qual Dio, ossequiandovi qual Re, e riconoscendovi per uomo composto di carne frale, imprimendovi sulle piante ossequioso bacio, offre pregiati e balsamici liquori di mirra.

M. V. Il mio cuore sviene tra' deliquj di giubilo.

S. Gius. L'anima mia naufraga in pelago di contenti.

Gasp. Condonateci o Maria, e Giuseppe l'incomodo, ed incolpatene vostra gran ventura, che ha saputo staccare tre Regi dall'Oriente, e venire ad ossequiare il vostro Divin Figlio.

M. V. Siamo entrambi più che tenuti a sì grand'onore, e voi tutti attendetene in terra il ben dovuto guiderdone, e nella celeste Patria eterni premj.

Gasp. / *Bald.* / *Melch.*
Sì, sì vi lascio gran Re, e gran Signore,
Partiamo sì, ma quì sen resta il cuore. *partono.*

S. Gius. Dilettissima mia Consorte, io sarei di parere che vendessimo parte di questi regali, e servirci del prezzo che ne ricaveremo per restituirci in Nazarette nostra patria.

M. V. Lodo il vostro pensiere: ite dunque in Betlemme a tal effetto, ma procurate di far quanto prima il vostro ritorno.

S. Gius. Ora sono da Voi senza frappor indugio
Mio Ben, mio Signor, mio rifugio.
parte.

M. V. Mio Dio, per così alto favore
V' offro tutta me stessa, e tutto il cuore.
parte.

SCENA XX.

Tre Regi d' Oriente.

Gasp. Ora sarebbe nostro dovere il ritornare in Gerusalemme per recare ad Erode l'avviso del ritrovato Reale Infante, come ad esso lui abbiam promesso. Ma mentre prendevo dolce sonno, pochi momenti sono, vidi o di veder mi parve un vago garzone ammantato di splendori, che mi accennava a prender altro cammino. Mi fa tale specie questa visione, che sento in me una tal quale ripugnanza ad intraprendere verso Gerosolima il cammino.

Bald. La stessa visione io pur ebbi, e lo stesso ribrezzo io provo ad intraprendere tale strada.

Melch. A me pure accadde lo stesso. Egli è adunque manifesto voler del Cielo che per altra via ci restituiamo a' nostri regni.

Gasp. Bisognerà dunque valicar il mare con imbarcarci sulle navi di que' di Tarso.

Bald. { Di Nettuno sul cristallino dorso
Melch. { Ver nostri regni acceleriamo il corso.

(partono)

SCENA XXI.

Re Erode solo.

I giorni mi sembran secoli, le ore mi sembran anni, i momenti mi sembran giorni, non udendo ancora il sospirato ritorno de' tre Regi d'Oriente da Betlemme, mentre penso d'aver da essi piena contezza di questo nuovo Re, che dicesi essere colà nato, e se addinvenuto l'avranno, come suppongo, sarà cura di Erode il farlo correre la stessa sorte di Ircano, Antigono, ed Aristobolo, che pur potevano rapirmi dalla destra lo scettro. Ma sento gente nell'anticamera: certo, che sarà qualche paggio, che verrà a recarmi la novella del ritorno de' tre peregrinanti Regi, mentre la corte tutta è consapevole della brama con cui sto questi attendendo.

SCENA XXII.

Paggio, e detto

Paggio Sire, un Corriere che sen viene dalla Corte di Roma desidera presentarsi alla Maestà Vostra.

SCENA XXIII.

Corriere, ed Erode.

Corriere Gran Tetrarca di Gerusalemme, Cesare a Voi m'invia con ordine di presentarvi questo foglio in proprie mani. *parte.*

Erode Quali premure conterrà questo foglio!

Apre la lettera e la legge ad alta voce.

Tenore della Lettera.

Non mancherete con tutta la celerità possibile di portarvi a questa Corte per produrre vostre ragioni intorno alle querele, che da Aristobolo a nome ancora del fratello Alessandro, ambi vostri Figli, vengono contro di Voi prodotte intorno alla successione al Regno della Giudea da essi preteso per ragion materna. Stiamo in attenzione di vostra persona, assicurandovi,

che ci sperimenterete giudice sì, ma nello stesso tempo amico ancora.

Alle idi di Gennajo l' anno dopo la fondazione di Roma 745 e del nostro Impero 41.

OTTAVIANO *Imperatore di Roma.*

Dovrò dunque lasciar Gerusalemme, e portarmi a Roma in tali contingenze, in tempo, in cui si richiede la mia vigilanza non men che la mia persona per assicurar sul capo non solo di me, ma de' miei discendenti ancora questo Diadema? Ah mal consigliato Aristobolo, mal nato figlio! Temi le disposizioni del Padre, e non badi a chi è di già nato per regnar nella Giudea? Ah in quali ambascie si trova l'agitato mio cuore! Se vado a Roma quì perdo sì bella occasione per assicurarmi del nato rivale, se in Gerusalemme mi fermo, là come contumace ogni ragion mi condanna: in Betlemme un Bambino vagisce a' miei danni, in Roma un figlio adulto contro me reclama..... Miei pensieri a consulta partirò, ma sarà bene lo star per qualche giorno ancora in attenzione dei tre Monarchi: sì, sì partirò, e sarà meglio per ora difendersi da un nemico domestico, e manifesto, che da un estraneo, ed oc-

culto, ed ancor fanciullo; con quello ogni indugio mi nuoce, con questi il beneficio del tempo mi giova, d'ambi trionfar io spero.
Ah barbaro figlio, ingrato e vile!
Questo è il rispetto alla mia età senile?
parte.

SCENA XXIV.

Bosco.

Capanna aperta, e disabitata.

Gelindo, ed Aurelia.

Gel. Da part Iddio ai soma arruà na vota a sta Cabana!

Aur. Per mi am cherdiva d' non mai pi essji.

Gel. Da peu n' j soma stà con quant ch' al foss neucc, on me nent parù chsì lunga la strà.

Aur. Au direu anlora l' è ca jero momben dra gent, e as l' andavo spassand ampò pi per stra.

Gel. O l' è che adess a l' è 'l gran dsideri d' zonzi anvanda ch' in va, ch' fa smiè la stra lunga.

Aur. Ev vust dipari: l' è bel e sbarassà la Cabana, on s' voug nin: arsonè ampò.

Gel. O Amsè Gisep, o dla cà?

Aur. On jè nin ch' arsponda. Veui ciamè ampò mi. O Sposa, o Sposa?

Gel. Ampò fè o sfassà, andreu drenta.
(entra nella capanna)

Aur. La sareiva bela ch' i n' j fusso pì, e chi s' nan fusso andà au so pajis.

Gel. esce dalla capanna. A jeu guardà da per titt, on jé pi nin, jan portà via el so batirschi, ant la grippia la paja l' è firgia; el beu e l' aso in ji son pì; l' è segn chi son andà via, e 'l bsogna chi sio andà a cà soa: in han lassà atr ch'in gran audor d' paradis.

Aurelia piange. Uh, uh, uh!

Gel. Là via tas, la me mata: cosa veut feji?

Aur. Tant voti ch' a v' heu dicc ch'aj torno, e voi am tiravi da ancheu a diman.... ! avghivi? is na son andà.

Gel. Ma passinzia: om dispiaz a mi chsì: sa mel foss anmaginà avreiva tralassà cosa si sia pr' avnì quì, massimament ch' a jeiva ampromiss.

Aur. Sev anvà l' è o so pajis?

Gel. Per mi an seu manch d'anvà i sio.

Aur. Da zà ch'an peuss pì adorè col Bambin, e voghi la so gent, a veuj anznogemi dvan a sta cabana, e diji: cara cabana, pì fortunaja d' ticc i palazi d' ist mond!

Gel. E l' è vej: el meriti pì rivarenzia che o Tempi d' Gerisalem.

Aur. Per mi a veuj avniv a visitè ben soens.

Gel. A veuj fev fè la vardia, ch' an veuj pì ch' el pèjori entro quì drent: el meriti tutt l' arspett e tutt l' aunor.

Aur. Basta dì ch' l' è dova o jè nà nost Signor.

Gel. } Ass n' andòma via tant mortificà,
Aur. } Cha smijoma doi can carià d' bastonà.

Fine dell' Atto Quarto



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

S. Giuseppe solo

Eccomi finalmente, grazie al Cielo, insieme alla mia dilettissima Sposa e col Divin Figlio, restituito in Nazarette sotto il patrio tetto. Qui si mitigheranno le pene e gl' incomodi non men alla madre che al tenero parto, poichè essendo in una casa che quantunque povera, contuttociò vien riparata dalle intemperie della stagione, meglio che nol fosse quella capanna, ove finora ci è convenuto abitare, colà nelle vicinanze di Betlemme. Oltre

di che con i proventi dell'arte mia fabbrile procurerò di soccorrere alla bella meglio alle mie e loro indigenze. Ma la stanchezza, l'ora già tarda mi chiamano al riposo.

Amato mio Bene, mio Signore,
Dormo sì, ma teco veglia il cuore.
(S' addormenta)

SCENA II.

Angelo che parla in sogno a S. Giuseppe

Fuggi, fuggi, Giuseppe, il crudel vanto,
Lo spettacol feral, ch' Erode intenta
Entro Betlem, vêr cui suo sdegno avventa,
Col riempirlo di tragico pianto.
Far sparger sangue a' bambini sol desia
Il tiranno crudel, toglier di vita
Della vita l' autor, che al Ciel invita
Or de' Regi il gran Re nato Messia.
Sorgi, sorgi, Giuseppe, e senza indugio
Là vêr l' Egitto con tua cara Sposa,
E 'l Divino Bambin posto alla scosa,
Parti, nè più cercar scampo o rifugio.
Fuggi, fuggi colà, e ivi dimora
Fin tanto che con un novello avviso
Ti dica, con tua gioja, festa e riso,
Del tuo ritorno poi felice l' ora.

S. Gius. si sveglia. Miei orecchi, che udiste!

Dunque appena, per così dire, abbiam qui posto il piede, che ci convien partire, ed intraprender sì lungo cammino in stagione così crudele, e, quel che è più, andar ad abitare in paesi barbari ed infedeli, ove non v'è neppur uno che ci conosca?.. Ma che più penso, che più tardo? L'indugiare potrebbe esserci di pregiudizio. Si svegli la Madre; ma con qual cuore contristerai, o Giuseppe, la tua Sposa con recarle sì infausta novella? Devo parlare, oppur tacere? Se parlo, reco dolor alla Madre; se taccio, reco al Figlio la morte. Ah Giuseppe, Giuseppe, in quali ambasce ti trovi! Che risolvi? Più non si tardi: s'avvertisca la Madre, si svegli il Figlio, la patria s'abbandoni, purchè Gesù si salvi. Maria, Maria...

SCENA III

Maria Vergine e S. Giuseppe

M. V. Giuseppe mio caro.

S. Gius. Amata Consorte, dovete sapere... (ma le lagrime impediscono alla lingua gli accenti).

M. V. Dite, qual affanno vi conturba il cuore? Parlate, svelate a Maria i vostri rancori, le vostre passioni.

S. Gius. Mentre prendeva dolce sonno mi è apparso un Angelo, che mi rendè avvisato d'intraprendere, unitamente a voi ed al Figlio, verso l'Egitto la fuga, coll' accennarmi che Erode cerca toglier al Divin Figlio la vita.

M. V. Ah crudele ed inumano regnante! E queste sono le ricompense che dar pretendi a chi ti comparti con sì larga mano tanti onori, tanti beni, tante ricchezze? Ed ora privar pretendi di vita chi quella non solo a te, ma a tutti i viventi la dona! Contuttociò saranno deluse le tue trame, si renderanno vane le tue insidie, andranno a vuoto i tuoi nefandi tradimenti.

S. Gius. Più non si tardi, o Maria: prendiamo i nostri stracci, ed avviluppando in quelli il Figlio per ripararlo il più che sarà possibile dagli orrori del freddo, approfittandoci dell'avviso che il Signore ci favorisce, prima che risplenda il giorno intraprendiam la fuga; poichè l'uom le voci del Ciel che intende allora, debbe a quelle ubbidir senza dimora.

M. V. Sì, sì presto fuggiam questo periglio,
Chè l'indugiar ci costerebbe il Figlio.

(partono)

SCENA IV

Re Erode e Tolomeo Capitano

Erode L'esperimento più volte fatto, o mio fido, non meno del valor del vostro brando, che della di voi buona e saggia condotta in molti emergenti per la conservazione e difesa di questo regno, avendo voi più volte cimentata la vita, e bagnata di gloriosi sudori la fronte in nostro servigio, ci fa sperare nella presente contingenza non minore la prontezza e generosità dell'animo vostro in prestarci la di voi cotanto efficace e necessaria assistenza. Dovete dunque sapere essere noi in pericolo di perder il regno, e voi il vostro Re sempre stato cotanto propenso in favorirvi. Pertanto stimiamo spediente l' andar a' dovuti ripari con procurarne gli opportuni rimedj.

Tolom. Il sangue che per le vene mi scorre eccolo tutto per ispargerlo a pro della Maestà Vostra. Mi stimerei indegno del glorioso titolo di vostro vassallo se avessi il benchè piccol ribrezzo d' incontrar la morte per istabilirvi ed assicurarvi sul capo il diadema della Giudea.

Erode Già da bel principio vi dissi essere persuaso del vostro buon affetto, avendone

dati più volte riguardevoli incontri. Vi sia adunque noto, siccome mi si prepara ben ispaventosa guerra da un nemico tanto più da temersi quanto più occulto. È questi un piccol bambino, che tiene ancor legate le mani tra le fasce, le quali col tempo cambierà in marziali bandiere per levarmi il diadema dal capo e dalla destra lo scettro. Di costui è stato vaticinato da' Profeti ch' ei sarà di Gerosolima l' assoluto regnante; ed infatti vien sin d'ora temuto da' più superbi remoti monarchi. Già voi avrete veduto (sono ormai scorsi due anni) in questa nostra reggia tre coronati, che venuti sin dall' Oriente andavan pubblicando il natale di questo Sovran novello con ispiare dai cittadini ove fosse il neonato Re de' Giudei, dicendo aver essi veduto ne' loro paesi un nuovo pianeta, che ciò loro additava; asserendo liberamente aver eglino intrapreso sì lungo e laborioso viaggio per adorare e recar omaggio a questo Bambin Reale. Giunta al nostro orecchio tal novella si conturbò con essonoi tutta Gerosolima; quindi femmo congregar i più saggi della città per indagare i loro sentimenti circa il luogo ove nascer dovea il Messia, e ne abbiamo avuto in risposta che in Betlemme avria

sortito i suoi natali: femmo poscia chiamar di nascosto alla presenza nostra que' personaggi reali per esplorare da essi il tempo, in cui avean veduto il fenomeno a loro apparso, e ci dissero esser tredici giorni circa. Colle notizie avute da' nostri saggi incamminammo i pellegrini regnanti verso Betlemme, instando appresso di essi che facessero ogni diligenza per ritrovar questo fanciullo, e darcene poscia col loro ritorno notizia; ed in tal modo cerziorati non men del luogo, che della persona, ce ne saremmo facilmente spediti. Ma da essi, non sappiam per qual cagione, fummo delusi, essendosi per altra strada restituiti ai loro regni. Sin d'allora avvampò nel nostro cuore lo sdegno acceso più dalla gelosia di stato, che dal ricevuto affronto; ma l'esser astretti in tale tempo a portarci a Roma, colà chiamati da Cesare per certi interessi di successione tra Aristobolo ed Alessandro nostri figli, ha sin qui sospese le nostre determinazioni, avendo sempre avuto a cuore l'assicurarci da queste insidie, non dimenticandoci pure dell'offesa ricevuta da' tre Regi d'Oriente; avendo noi peraltro incominciato a dare qualche saggio del nostro sdegno in occasione del nostro ritorno da Roma, con

aver fatto abbruciare le navi a quei di Tarso per aver essi (come ci è giunto a notizia) traghettato su di esse, e per i loro mari i suddetti regnanti. Ora però che abbiamo stabilito gli interessi co' nostri figli siamo risoluti d'applicar l'animo tutto per assicurarci di costui, mentre sarà più facile annichilarlo inerme bambino tra le fasce, che armato tra numerose falangi.

Tolom. A quali mezzi adunque pensa appigliarsi la Maestà Vostra?

Erode Attendete. Già qui non si sa chi precisamente sia costui, nè tampoco da quai genitori abbia sua origine, ed altra notizia non hassi se non ch'egli è nato in Betlemme. Pertanto stimiamo bene di far toglier di vita i maschi tutti non maggiori di due anni, che si trovano in Betlemme e suoi confini, e per far eseguire con tutta esattezza un ordine di tanta premura, importanza e gelosia, abbiam posto l'occhio sopra di voi, come il più fido tra' nostri vassalli.

Tolom. Troppo m'onora la Maestà Vostra.

Erode Facciam giustizia al vostro merito. Ite dunque a Betlemme, con la segretezza e celerità più possibile, con buon numero di soldatesca sì per far eseguire con maggior prontezza l'eccidio, che per evitare

ogni sconvolgimento, tumulto e rivoluzione del popolo che potesse nascere: poscia ordinate a' soldati che, sbandita dal cuore ogni pietà, tenerezza e compassione, non avuto riguardo a' nobili, non perdonandola a' plebei, entrino nelle case, taglino in pezzi, svenino, sbranino, uccidano i maschi tutti non maggiori di due anni. Non s'ammolliscano alle lagrime delle madri; anzi fra le braccia loro si cerchi, s'uccida il nostro nemico, e se alcuna di esse vorrà difender il figlio, fatela compagna nell'eccidio. Procurate che si cerchi con diligenza dappertutto; che si osservi ne' luoghi più reconditi, ne' nascondigli più cupi, nelle caverne più squallide; non la perdonate neppure ai tempj stessi. Usate sopratutto ogni esattezza acciò non ne resti neppur uno in vita; poichè potrebb'esser quegli, che fatto adulto c'involasse il regno.

Tol. Viva pur sicura, e nulla tema la M. V., che saranno puntualmente eseguiti i di lei cenni: si prenderanno tutte le precauzioni più necessarie ed opportune acciò non ne resti neppur uno in vita, essendo ben dovere che dalla culla passi al rio feretro chi venne per levar a voi lo scettro.

Erode Il mio timor di già lo scorgo vano;
Ove impera chi ha senno, opra chi ha mano.

(partono)

SCENA VI

Antipatro solo

Tutta Gerosolima tripudia e festeggia non men per l' arrivo d'Erode suo re e mio genitore, che per la riconciliazione seguita tra esso e i due figli Aristobolo ed Alessandro, avendo poscia Cesare assodata ogni differenza, massime per la successione di questo regno, e solo Antipatro si trova da gelosie, rabbie e timori crudelmente agitato: ed allorchè pensavo di vedermi dopo la morte del padre assoluto signor di questo regno, ecco che della terza parte solamente ne sarò investito, avendo Cesare permesso ad Erode di potermi instituire egualmente ai figli di Marianne. Ma di così poco non s'accontentan le mie vaste idee: sarà mia cura l'ordir nuovi tradimenti, il disseminar nuove discordie, il tender agguati a chi vuol meco diviso lo scettro.

Contento allor sarò della mia sorte
Quando costor vedrò trofei di morte.

SCENA VII

Gelindo solo

On ji peur fé: el bsogna ch' oi sia quaich gran macquè an campagna, perchè gist

adess a jeu vust in strop d' soldà ch' el bsogna ch' sio pì d' doi miè, e dvan a ticc o jè in diaulass a caval ch' a tant d' bafer, e per col ch'am vag anmaginand i van anver Batlem, ch' el bsogna ch'abo quaicos per la pista, perchè sta gent ins meuvo mai da ca ch'on sia per portè el malan a quaichin. Per mi am n'an birl, an heu pau d' nent, perchè am cherz d'avei la me camisa netta: a jeu sempr perchirà d' vivi da om da ben. Ma a veui andè vers a ca mia, perchè costor d' voti chi passasso da là, ca pensa avei a ment a la me roba, perchè si peuro arivè a tacà al feji, o al galinni in la molo. Perchè, a jeu sempr santì a dì, che da soldà:

Doni, e galinni van tnù ben artirà.

SCENA VIII.

Antipatro solo.

Sto macchinando due calunnie contro Aristobolo ed Alessandro per farli cader nuovamente nella disgrazia di Erode, mio e lor genitore; ed una sola di esse che venga creduta basta per farli privar del regno, e fors' anche della vita. Penso peraltro che ambe avranno fede, ed unite renderan

più precipitosa e mortale la caduta, ed io più facilmente verrò ne' miei intenti. Ho osservato costoro parlamentar qualche volta con Giocondo e Tirannoso, diggià cacciati da questa corte per essere stati incolpati d'aver fatto precipitar da cavallo il re in occasione della caccia; sicchè ho indotto alcuni miei partigiani a rappresentare al genitore essere ciò seguito ad instanza d' Aristobolo ed Alessandro con animo di por fine ai di lui giorni. Da Diofonte poi, uomo atto ad imitare qualunque carattere, ho fatto fingere una lettera, quale sembra scritta di mano di Alessandro, e vien diretta al governatore del Castello Alessandrino, con cui esso governatore vien richiesto a conceder ad essi non solo il ricetto in detto castello, ma le armi ancora, i tesori, e i sussidii che in esso si trovano, ogniqualvolta gli fosse riuscito di toglier la vita al genitore. Questa ho fatta artificiosamente pervenire nelle mani del re. Con tali invenzioni penso di togliermi dagli occhi questi rivali.

Con le rovine altrui bentosto io voglio
Senza emoli salir su questo soglio.

SCENA IX

Erode solo

Allorchè pensavo che Aristobolo ed Alessandro, dopo l' officiosa mediazione di Cesare, avrebber lasciato godere alla mia età senile una perfetta quiete e pace tranquilla, ecco che appena, per così dire, in Gerosolima giunti ordiscono contro la vita del genitore nefandi tradimenti. Non ebber rossore costoro di persuadere a Giocondo e Tirannoso, diggià cacciati dal nostro servigio e privi della grazia nostra, a gettarci da cavallo in occasione della caccia, dimodochè loro fosse riuscito agevolmente il privarci di vita; hanno pure tentato di corrompere il Governatore del Castello Alessandrino collo scrivergli e pregarlo, in caso che riuscito gli fosse di uccider il Padre, di dargli ricetto in detto Castello, con rendergli armi, sussidj, e denaro in esso esistenti, come consta da lettera scritta da Alessandro di proprio pugno ad esso Governatore diretta, e nelle nostre mani casualmente pervenuta. Ma il Cielo, che dei regi ha particolar cura e de' traditori non tiene occulte le trame, ha permesso che

tutto ciò ci giunga a notizia. Siamo pertanto risoluti d' assicurarci de' traditori, col farli toglier dal mondo. Siano adunque costoro crudelmente strozzati, e servan d' esempio a chi cospira contro la vita de' regi e de' genitori ancora. Giust'è chi tende alla vita real insidie o trame, che finisca i suoi dì con morte infame.

SCENA X

Tolomeo, e detto

Tol. Eccomi, o sire, dopo avere puntualmente adempito i vostri cenni, ad inchinar la M. V., desideroso d' esser impiegato nell' esecuzione di nuovi comandi.

Er. Godiamo al sommo del felice vostro ritorno, bramosi di contraccambiar sì segnalato servigio colle più distinte rimunerazioni.

Tol. La sola grazia della Maestà Vostra supera qualunque premio, e di questa sola s' accontentano appieno i miei desiri.

Er. La generosità del vostro cuore non conosce meta.

Tol. Le esaltazioni, che tuttavia fa la Maestà Vostra alla mia debole servitù non possono esser maggiori.

Er. Orsù, non intendiamo premiare le vo-

stre fatiche co' ceremoniali, sarà nostra cura il rimunerarvi co' fatti. Ma diteci, come vi adoperaste in sì difficil impresa?

Tol. Nulla riesce difficile a chi è portato d'affetto per gli avantaggi del suo Sovrano.

Er. Ci saria grato udirne il racconto.

Tol. Compiacerò la Maestà Vostra. -- Ricevuti appena gli ordini Regi, feci unir la soldatesca, le esposi le reali determinazioni, le rappresentai la necessità e le ragioni, che ci compelliranno alla pronta ed inviolabil esecuzione di sì fatto comando, la inanimai colle speranze di larghi doni, la intimorii colle minaccie de' più atroci castighi: indi ci posimo in marcia verso Betlemme, e colà giunsimo allo spuntar del Sole: quivi entrati divisi in due squadre le truppe, l'una la destinai per sedare qualunque tumulto fosse per insorgere, l'altra per il fatal eccidio, e dato il segno si riempirono le case tutte di soldati, e trovando questi buona parte de' fanciulli ancor giacenti nelle proprie culle, quelli uccidono nel modo che più gli torna a conto. Si riempì di grida, gemiti, schiamazzi, e vagiti tutto Betlemme, ma non giovarono punto per far desistere i manigoldi. Altri poi trovandosi fra le braccia delle madri

vengono con violenza strappati da' carnefici, recidèndo unitamente ai teneri membri del figlio l'ostinata destra della genitrice. Si ritrovaron alcune femmine, che incoraggite dall'affetto materno facean fronte a' soldati, e servendo di scudo ai proprj parti, volean piuttosto che i colpi delle spade fossero vibrati contro di esse, che de' fanciulli; ma ciò ad altro non serviva, che ad esserle compagne nelle ferite, ed il più delle volte nella morte ancora. Altre genuflesse ci supplicavano, più colle lagrime che con gli accenti, a voler esse levar di vita, e donarla a' loro bambini; ma ciò non ottenendo, instavan, che almeno fossero esse prima uccise per non veder a morire quelli, a cui avean dato l'essere. Altre eran così pertinaci, che tenendo con tutta forza i puti eran astretti i carnefici a divider i piccoli corpi col ferro, a strapparli a viva forza per mezzo, rimanendo una parte nelle mani della genitrice, e l'altra del soldato. Alcune poi correndo qua e là coi loro bambini al seno alla fin fine inciamparono ne' corpicciuoli estinti per le contrade sparsi, e cadendo boccone, risparmiavan la fatica agli uccisori, ammazzando e soffocando

esse stesse i proprii parti. Altre poi rese ingegnose dall'affetto materno avean ritrovato il modo di scamparli dall'eccidio col nasconderli in luoghi sì reconditi, che non gli avrebbe rinvenuti persona veruna; ma i teneri fanciulli, che non sapeano tacere perchè non avean ancora imparato a temere, si palesavano coi vagiti, e pareva che col pianto chiamassero i carnefici che lor togliesser la vita. Scorreva di già per le strade non so se dir mi deggia più lagrime, o sangue mescolato col latte, succhiato da buona parte dei bambini nell' atto stesso che venivano trucidati. Le contrade, le piazze erano tutte coperte di cadaveri: tante eran le grida, i pianti, gli urli, gli schiamazzi delle afflitte madri e degli sconsolati parenti, che non s'udia più cosa si dicesse l' un l' altro. Vedendo ormai giunto al fine il fatale eccidio, feci dar una revista nelle caverne più cupe, ne' gabinetti più segreti, ne' nascondigli più impenetrabili; ma la diligenza degli esecutori non ne avea lasciato neppur uno in vita: feci batter la cassa, e fatta la raccolta de' nostri uscimmo dalla sconsolata città, e sparsa tutta la soldatesca per le circonvicine campagne e valle; si rinnovò

la strage di que' piccoli villanelli, stimatisi forse immuni da tal infortunio. Dopo di che feci suonar nuova raccolta, e ci incamminammo verso Gerosolima. — Questo è quanto posso rappresentare alla Maestà Vostra.

Er. Merita mille elogi la vostra diligenza, esattezza e buona condotta, e da voi in oggi riconosciamo la vita ed il regno. Faremo pertanto preparare una corona trionfale per adornarvi le tempia, e poscia assiso sul nostro cocchio reale scorrendo tra gli applausi di Gerosolima tutta, che si celebri il vostro trionfo.
Del nostro affetto sia un vero segno,
Questo è del vostr'oprar premio ben degno.

Tol. Altro premio non cerco, altro non bramo
Che la grazia e l'amor del mio sovrano.
(partono)

SCENA XI.

Antipatro solo.

Più a seconda non potevano gir le mie trame. Quanto è stato rappresentato al Real Genitore contro de' fratelli tutto, tutto è stato pienamente creduto, e per dar a divedere al tradito ed ingannato Regnante non aver io in tali rappresen-

tanze benchè menoma parte, ho preso con esso le difese de' supposti rei, ma il di lui sdegno non ammette scusa veruna. Anzi contro di quelli ha fulminato irrevocabil sentenza di morte, avendo ordinato che vengano ben tosto strozzati, e credo che a quest'ora avranno subita la pena, benchè infatti non abbiano commesso il reato. Ora per salire su questo soglio altro contrasto non trovo, che il Padre: s'applichi adunque l'animo tutto per toglier ancora questi dal mondo. Tengo in pronto potentissimi veleni, e questi farò appropinare al medesimo per mezzo di qualche di lui domestico, e mio confidente, e per toglier ogni sospetto, che sopra di me potesse cadere, procurerò frattanto di portarmi a Roma, e seguito che sarà il Parricidio presenterò a Cesare le disposizioni testamentarie del Padre, con cui vengo chiamato alla successione del Regno, e riportarne da esso le opportune approvazioni: mi restituirò in Gerosolima fingendo di far ben esatta inquisizione per far ben cruda vendetta degli uccisori..... Ma a quali mezzi m'appiglierò per licenziarmi dal Real Genitore per portarmi a Roma? Guadagnerò co' regali gli

amici che esso colà si ritrova avere, procurerò che scrivano al Genitore esser necessario, che io colà mi porti per far corte a Cesare, come praticano tutti gli altri Principi.

Con l'arte, con la frode, e con l'ingegno,
Mi renderò Signor di questo Regno. *parte.*

SCENA XII.

Gelindo solo.

L'heuni dicc mi, che couj soldà, ch'jeu scontrà trei, o quattr dì fa, ch'jeivo quaicos per la pista, e ch'in s'ero nent bogià da cà ch'on foss pr andè a dè el malon a quaicadun? L'atra saira matin appena ch'l'è stacc dì i son arrivà ant Batlem vacc vacc, e jan tacà tita coula gent con el braji ans i garron, e iss son sibit butà a travajè a giornà a massè coi pover fanciotin, ch'n'ejvo nent pì de doi agn, ch'a voughi l'era na cosa ch'fejva drizè i cavej. A chi jan tajà la testa, chi ai fejvo ai bei toch, a chi ai strossavo el col, chi n'an dejvo di crep an terra conforma oss fa ai passarot; an conclision in n'an manch lassà vanzè in pr sentenzia: ma col ch'am fa stipì, a l'è ch'jan finna massà un fanciotin do

Re, ch'era a bajla ant Batlem; l'ejra bel crijè cola dona, lassel stè, cha l'è 'l fieu do Re; ma an ji davo manch a ment. Dop ch'jan vust ch'in jera pi nin ant Batlem i son sautà pr col campagni cosa ch' n'avrejvo mai cherzì, e lì tancc trovà, tancc massà: gent ne pi firba, ne pi cruja mi an n'heu mai vust, o jera del pover doni ch'jeivo ascos, ma antant ji son andà a troveij. S' l'ejssi mai vust ch' me i trattavo coi pover fanciotin, l'era in sarriss: a n'heu fin vust d' coui ch'oss na son cassà sott ai pè bei e viv, e jan spertignà com oss fa all'uva. Basta tutta la me consolazion a l'è che col bel Matotin ch'era nà ant coula cabana, an cherz nent ch'al fuss pì pr' icc pais: coula brava Dona con coul bon Avgin i saran fora d' ist disgrazii:
S' ejsso magara massà tutta la gent,
Pir ch'o sia salv coul Bambin m'anporta nent. *parte.*

SCENA XIII.

Imperatore Ottaviano, e Marco Agrippa.

Imp. Udiste la barbarie usata dal crudo Regnante della Giudea Erode contro l'infelice Betlemme, con averne con tiran-

nide non più udita fatto trucidar i maschi tutti ancor lattanti?

Mar. Agr. Già tutta Roma ne è consapevole, anzi è fama che tra questi sia stato ucciso un figlio dello stesso Erode, che ritrovavasi in Betlemme ancor appresso della nudrice.

Imp. Deesi dunque dire; che sotto d'Erode incontran miglior sorte, anzi sono più sicuri i sozzi majali, che i figli dello stesso Sovrano. Ma da qual motivo egli è stato indotto a commettere inumanità così esecranda?

Mar. Agr. Dicesi a ciò essersi risolto per timore di perder il Regno, ed è che due anni sono giunti in Gerosolima tre Regi d'Oriente, quali andavan dicendo liberamente essere colà venuti per riconoscere ed ossequiare il vero Re della Giudea allora nato, come erano stati avvisati da una nuova stella ad essi apparsa ne' loro paesi. Per lo che ei fece unire un Congresso de' più saggi di Gerosolima, dal quale ne risultò che in Betlemme nascer dovea il ricercato Signore, e dando poscia tali notizie ai pellegrinanti Regi, ordinò ai medesimi di renderlo avvisato subito che l'avessero adinvenuto, e non avendo esso mai più avuto di

ciò riscontro veruno per sua maggior precauzione abbia ordinato l'eccidio di tutti i fanciulli non maggiori di due anni esistenti in Betlemme, e suoi confini, pensando che tra questi e quegli certamente sarebbe stato ucciso.

Imp. Sono piucchè giusti d'Erode i timori avvegnachè egli è stato investito del Regno della Giudea per varj favori, e servigj prestati a' Romani dal di lui Padre, massime nelle spedizioni d'Egitto, essendone stato spogliato Antigono legittimo discendente del grand'Ircano per essere stato riputato nemico de' Romani. S'aggiugne che in esso non concorrono quei requisiti che si ricercano in chiunque pretende d'occupar legittimamente quel Trono, essendo egli di nazione Idumeo, e non di stirpe Sacerdotale, oltre di che l'asserzione de' tre Regi d'Oriente merita non poca fede atteso il grande studio che si professa in que' paesi intorno all'Astronomia, costumandosi altresì in que' Regni d'esaltar al Soglio que' soli, che sono reputati i più saggi: sono adunque due anni che giunsero in Gerosolima questi Personaggi?

M. Agr. Così dicesi.

Imp. Potrebbesi venir in cognizione del

mese e giorno in cui si vide nell'Oriente questo nuovo Pianeta?

M. Agr. Questo egli è di già stato indagato da Erode da questi stessi personaggi, e dicesi esser ciò accaduto l'ottavo giorno avanti le calende di gennajo.

Imp. Vi rammentate de' varj segni in tale tempo occorsi, e da noi diversamente interpretati? Credeteci, o Marco Agrippa egli è più che vero essere allora venuto al mondo qualche gran personaggio. Basta; siasi comunque si vuole, per dar qualche compimento di giustizia alle giuste querele, e raccorsi a noi sporti da que' di Betlemme, non mancherete di scrivere d'ordine nostro ad Erode ch' ei si porti a Roma, e non indugj:
Per proporre sue scuse, e suoi rifugj.

M. Agr. Io pronto eseguirò vostri comandi,
Differir non si dee cenni de' grandi.

Partono.

SCENA XIV.

Re Erode solo.

Fuma ancora per così dire il sangue dei svenati figli, che con premeditato parricidio tentavan di togliere al genitor la vita, eppure a vista così terribile non ha lasciato Antipatro di nudrir eguali

pensieri: sì quell'Antipatro, che richiamato dall'esiglio a questa Reggia per liberarmi dalle insidie, da me cotanto amato, e favorito: quell' Antipatro, che lo preferii a tutti gli altri fratelli, e che nelle mie ultime disposizioni chiamai successore di questo Regno, ad esclusione d' altri miei figli, e legittimi successori: Quell' Antipatro, sì, egli è che ha avuto ardire di procurare d'appropinarmi per mezzo altrui duplicati, e potentissimi veleni, l' uno fatto venir dall' Egitto per mezzo di Anfilo, l'altro formato d'Aspidi e Serpenti ritrovato appresso Bettilo di lui liberto; ma i Numi, che di rado permettono che vengano effettuati sì nefandi tradimenti, hanno permesso che ciò ci giunga a notizia per andar a dovuti ripari. Dichiariamo pertanto successore di questo Regno Archelao, quale speriamo, che meglio adempirà i doveri d' ossequioso figlio, e di vero Regnante, e si tolga dal mondo Antipatro, e si renda ben degno trofeo di morte chi si rese cotanto immeritevole de' preparati onori: sia vittima della Maestà offesa, soddisfaccia al genitor tradito: sì, sì;

Quel barbaro si sveni, e fatto in brani,
O sfami gli avoltoj, o pasca i cani.

SCENA XV.

Paggio ed Erode.

Paggio Sire, un Corriere che viene spedito alla M. V., da Roma, chiede udienza.
Erode Sia introdotto. *(Il paggio parte.)*

SCENA XVI

Corriere, ed Erode

Cor. D'ordine di Cesare deggio presentar alla Maestà Vostra questo foglio in proprie mani. *(Lo presenta, e parte).*

Tenore della lettera

I riclami di que' di Betlemme ci obbligano a chiamarvi a Roma per render conto della strage fatta de' loro figli: procurate di portarvi quanto prima da noi per proporre le vostre discolpe.
L'anno dopo la fondazione di Roma 745, e del Nostro Impero 44.
Ottaviano *Imperatore di Roma.*

SCENA ULTIMA

Moglie d' Erode, ed Erode

Moglie Ah barbaro, ah crudele, ah iniquo! ah spietata furia d'Averno!.. A che fe

condarmi il seno d' un figlio per farlo poscia tenera ed innocente vittima del tuo furore?... E non ti bastava per saziarti la sete lo aver succhiato le vene di quattordicimila fanciulli di Betlemme, se tra quello non mescolavi il regio sangue?... Non ti preparava già questi, che ancor tra le fasce scherzava, letali veleni, nè tramava contro la tua vita per rapirti lo scettro!...

Erode Frenate la lingua, cara consorte.

Moglie Ed osi ancora chiamarmi collo specioso titolo di consorte? Ah che arrossisco al solo pensare d' essermi congiunta con un demone vestito d' umana sembianza!

Erode Mi fan morire i vostri rimproveri.

Moglie Sarei troppo avventurata nelle mie sciagure se potessi darmi il vanto di aver tolta ad un tiranno la vita.

Erode Parlate coi dovuti rispetti, e sovvengavi che son Re.

Moglie Re, sì, ma de' tiranni.

Erode Ritiratevi dal mio cospetto, altrimenti....

Moglie Vorrai forse toglier la vita alla genitrice ora che l'hai tolta al tenero parto? Su, snuda il ferro, avventa il colpo, eccoti il seno; sazia il tuo crudo desio, fammi cader vittima svenata del tuo crudo

furore. Che più tardi? che più indugi?.. Sovvengati che ad un tiranno tutto lice, ad un' alma sventurata non rincresce la morte, ma le riesce bensì nojosa la vita.

Erode Raffrenate la lingua.

Moglie Sì, sì, sì, sì, sì, che sei un empio, un mostro, l' infamia, il vitupero del secol nostro.

Erode A quali affanni, angoscie e crepacuori mi ha serbato negli ultimi giorni di mia vita il mio crudo destino! La rea coscienza mi rode le viscere, i figli mi preparano veleni e cercan rapirmi benchè vivente dalla destra lo scettro, la consorte mi dileggia, il Senato mi cita, Cesare mi chiama, il mondo m'abborre; insomma carico più d'affanni che d'anni, con fronte rugosa sotto inargentato crine e dorato diadema, vo menando una vita di ferro, che mi conduce al sepolcro. Termineranno, sì, i miei giorni, senza che pur vi sia chi compianga la mia morte... ma ciò non fia mai vero; anzi voglio che allora scorran fiumi di lagrime. Ordinerò a Salome, mia sorella, che scorgendomi negli ultimi periodi di mia vita, chiami a sè i nobili tutti del regno in Gerico, e quivi rinchiusi, dopo che avrò pagato il comun tributo alla na-

tura, pria di pubblicar la mia morte a quelli tutti faccia recidere della vita lo stame: e così posto il regno tutto in grande scompiglio, chi il genitor piangerà, chi il figlio, chi il german, chi l'amico, il consorte.

D'Erode pur si piangerà la morte.

FINE